il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 500
Abbonamenti: annuale L. 8.000
sostenitore L. 20.000
Abbonamento estero: L. 10.000
sostenitore L. 25.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 22 - 5 Dicembre 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Nel covo ginevrino dei banditi imperialisti si gioca ai missili

Se un giorno verrà in mente a qualcuno di scrivere una storia dei negoziati sul disarmo — e relativi incontri e scontri, dialoghi e colloqui, accordi e disaccordi — negli ultimi sessant'anni, vi si leggerà, fra l'insistente ripetersi di un'unica scena muta, che le conferenze tenute e i protocolli sottoscritti sono stati invariabilmente tanto più numerosi ed incalzanti, quanto più ci si avvicinava allo scontro armato; che, quindi, la loro funzione non era (gli anni '30 ne sono la prova schiacciante) di preparare il terreno alla pace, ma di favorire la maturazione della guerra nelle condizioni più propizie al suo esplodere dietro il paravento di solenni dichiarazioni di rinuncia all'« impiego della violenza nelle relazioni internazionali ».

I movimenti pacifisti che, nel decennio precedente la seconda carneficina imperialistica mondiale, tennero concentrata su Ginevra e sul palazzo della Società delle Nazioni l'attenzione del pubblico, convinto che là dentro si stessero davvero coltivando i ramoscelli di olivo per la gran festa della conciliazione e della fratellanza universali, mentre i protagonisti di un nuovo massacro giocavano a rimpiattino spiandosi ed affilando le armi al riparo di pompose convenzioni e di simulati accordi, questi movimenti ripetono oggi lo spettacolo non si sa se più cinico o più infantile dei tempi in cui blocchi di potenze bell'e pronti ad avventarsi gli uni sugli altri recitavano l'identico copione sulla scena apparente della storia.

Con tutte le sue pretese di muoversi in un'orbita estranea e contrapposta a quella delle superpotenze erette a simbolo esclusivo del Male, il pacifismo di oggi è condannato, come quello di ieri, a fungere da coro di voci bianche alle manovre di diplomazia a sorpresa dei Signori della Guerra, e a vedersi rubare di volta in volta parole d'ordine e argomenti da Reagan e Breznev. — Volete l'opzione zero? — chiede Washington, e risponde: — Nessuno più di me è deciso a farla propria. — Volete un gesto unilaterale di disarmo in pendenza di prossime trattative e in attesa di un accordo di generale moratoria nucleare? — s'interpone Mosca. — Sono io la prima a volerlo: e chi meglio e più sinceramente di me potrebbe far seguire i fatti alle parole?

Con tutte le sue richieste ambiziose di partecipazione popolare alle « scelte » da cui si vuole che dipendano le sorti dell'infelice umanità nell'ultimo ventennio del secolo, il pacifismo di oggi come quello di ieri delega in realtà queste scelte alla **segreta** diplomazia dei Big: il suo compito si esaurisce non appena i capi di questa diplomazia bicipite si siedono (e il pacifismo s'illude che, se non c'era lui, non si sarebbero mai sognati di farlo) al tavolo della trattativa. — Tutti gli occhi su Ginevra! — si leva unanime il coro. Sono bastate poche battute, e « il popolo », non diciamo poi l'« Europa », è scomparso dalla scena. L'importante è che **loro** negozino: la missione del pacifismo è, fino al prossimo turno dopo lo storico, puntuale fallimento del primo, gloriosamente terminato.

Analogamente, con tutte le sue arie di moralismo intransigente, il pacifismo di oggi come quello di ieri non chiede di meglio che di legittimare la più colossale delle truffe. — L'importante è che il ghiaccio fra Mosca e Washington si sia rotto —, va in giro predicando, benché sappia che il dialogo ginevrino a porte chiuse si snoda sulla base di un disaccordo esteso a tutti i punti cosiddetti controversi: disaccordo sul numero di « sistemi » in possesso di ognuna delle parti sugli stessi « sistemi » da includere in un accordo futuro, sul modo di giungere a questo accordo e, soprattutto, di verificarne l'applicazione, sul significato stesso da attribuire al « teatro europeo » e sui limiti stessi dell'Europa (per esempio, la terra o anche il cielo e il mare? con o senza Francia e Inghilterra eccetera?) e sull'opportunità di escludere dai calcoli e dalle intese in gestazione la Cina e, vivaddio, il Giappone, sull'urgenza di far presto per evitare che l'andata di deplorevole « disaffezione alla guerra » dilaghi e incancrenisca, o di prendere tempo perché avvantaggi una delle parti, e così via. Benchè sappia, prima di tutto (e non ci vuole l'intelligenza di un Copernico per arrivarci), che nessuna potenza, neppure la più scalcinata, accetterebbe di non applicare proprio nel settore più de-

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

« Contro la guerra » - Tornado America - Politica economica borghese in tempo di crisi: 1929-1981 - America Latina - La crisi morde anche a Est - Lotte per la casa (Germania) - Perché il fronte nazionale in Polonia si rompa - Abbasso l'ultima edizione del « socialismo conservatore e borghese » - Lo sciopero grande accusato - Microconflittualità negli ospedali.

Il pacifismo come religione

Il « Corriere della Sera » del 19 novembre ha pubblicato con un certo rilievo un « pezzo » del noto sociologo Alberoni che è indicativo dell'impotenza sia delle analisi sociologiche borghesi, sia del vuoto che sta sotto al movimento pacifista, compreso il più « oltranzista ».

Il « pezzo » è tipico del modo di pensare « antidogmatico », che si basa sui fatti reali, come usano i sociologi. Alberoni infatti si chiede anzitutto se vi è qualcuno oggi che voglia la guerra e quindi come mai essa possa rappresentare un pericolo. Egli stabilisce, in modo del tutto giusto, che la guerra non scoppia — come non avviene per nessun'altra decisione riguardante il comportamento di milioni di individui — perché c'è un qualche dirigente cattivo, ma perché essa è nella logica delle cose. Parlando degli apparati di USA e URSS, egli scrive:

« **Ciascuno, all'interno dei due paesi, è probabilmente addirittura contrario alla guerra, ma lavora a prepararla, perché quello è il suo ufficio, il suo mestiere** ».

Poco più avanti si legge: « **Un operaio muove una pressa, un ingegnere perfeziona un sistema di controllo, un matematico elabora un modello di gioco. Ciascuno sta preparando i pezzi dell'arsenale militare, nessuno se ne rende conto** ». Ma bravo! Ancora un po' ed ecco che ci si spiega che la guerra, dato il sistema sociale vigente, è inevitabile!

E come stanno le cose al livello supremo, dove si prendono le grandi decisioni? Anche qui, il pragmatismo sociologico nega un grande peso alla volontà: « **Neppure Breznev può svegliarsi una mattina e decidere di demolire l'arsenale atomico della Russia; verrebbe giudicato pazzo e allontanato** ».

Ecco ciò che il sociologo — e il borghese attraverso lui — riesce a vedere: la guerra non dipende dalle decisioni di Tizio o Caio, ma è legata a un meccanismo, che ha una sua logica, la quale « **lavora alla distruzione del mondo come lavorerebbe in una industria di caramelle** ».

È quando si tratta di vedere come operare **contro** una tale logica che si vede tutto l'abisso fra l'ideologia borghese e la teoria rivoluzionaria. Infatti, a che santi (è proprio il caso di dirlo) deve rivolgersi il pensiero che tanto si vanta di prendere in considerazione la realtà per ciò che essa è realmente? Ai santi della morale e, in pratica, della religione.

Prima ti fanno un'analisi in cui si vede che l'individuo singolo, persino al livello di Breznev e Reagan, non conta nulla. Poi ti spiegano che quel che ci vuole è un cambiamento **interiore**, una spinta morale tale che spinga gli uomini a condannare tutte le guerre, quelle aggressive come quelle difensive, quelle giuste come quelle ingiuste, le guerre tra borghesi (anche se combattute da proletari) e quelle tra borghesi e proletari. Così il « radicalismo » borghese mostra bene tutte le sue carte arcinote.

Quel che ci vuole, dice Alberoni, è un movimento pacifista fino in fondo, totalmente contro la violenza, da chiunque provenga, ame-

(continua a pag. 2)

Il X congresso Cgil fra demagogia e realismo

Se il trionfo di Lama al X congresso della CGIL si dovesse misurare sulla circolare n. 3554 del 7 luglio scorso, sottoscritta assieme a Marianetti (PSI) e inviata a tutte le strutture territoriali e alle federazioni nazionali di categoria, si dovrebbe piuttosto parlare di una **mezza vittoria**.

Infatti, fra i « **difetti più gravi** » riscontrati nel periodo preparatorio al congresso (punto 2), essi additavano la concentrazione della discussione sui temi dell'attualità sindacale e politica (fra cui scala mobile e lotta all'inflazione) e l'assenza del dibattito sui temi e sulle tesi confederali che prospettano all'organizzazione la strategia dei prossimi anni; e, se riconoscevano che al congresso nazionale « i delegati dovranno dedicare attenzione critica e propositiva al da farsi subito », insistevano affinché tutto ciò avvenisse « con la costante preoccupazione di fissare una linea chiara e coerente [...] valida per i prossimi anni », dato che tale era lo scopo del congresso. Denunciavano inoltre la perdita di peso della questione meridionale nelle organizzazioni del nord e di categoria, il carattere sfuocato di molti dibattiti sul terrorismo mentre « la scoperta provocazione operata in molte fabbriche dalle brigate rosse e da altri gruppi eversivi sono tutti segnali di una nuova pericolosità dell'eversione antidemocratica per i lavoratori e il sindacato ».

I progetti ambiziosi della CGIL si potevano leggere sintetizzati nello striscione appeso sopra la tribuna del congresso: « Unificare le forze del lavoro per trasformare la società ». Tutto un programma.

Ma delle cento e passa cartelle della relazione di Lama le uniche a « far storia » sono state quelle dedicate all'accettazione del tetto del 16% per gli aumenti salariali e al blocco della contingenza. Le convergenze, le divergenze, le aperture e le chiusure all'interno e all'esterno del congresso si sono manifestate esclusivamente su questi punti.

In attesa di una sia pur tardiva dichiarazione di biasimo per questa attenzione generale tutt'altro che complessiva, e in mancanza per ora del testo della relazione Lama, tentiamo una prima valutazione parziale (anche noi!) del congresso.

Molte voci hanno parlato di svolta della CGIL. In realtà sarebbe più corretto definirla coerenza rigorosa con una linea unitaria che, sulla spinta dell'aggravamento della situazione economica, unita alla vocazione irresistibile alla collaborazione con la borghesia, ha costretto le burocrazie sindacali non solo a **frenare** le richieste dei lavoratori, ma addirittura a **rinunciare** alle conquiste sia pur parziali di anni e anni di lotta (dagli

(continua a pag. 6)

I « bollettini di guerra » che ci entusiasmano

Da « Le Monde » del 24/XI: « Lo sciopero alla **British Leyland** di Longbridge, presso Birmingham, proclamato due settimane fa [cfr. il nostro numero scorso], potrebbe durare almeno fino a Natale, dopo la decisione presa il 22 novembre dai 2.200 salariati di continuare il movimento ».

Ciò dimostra che l'incubo della disoccupazione non basta a spegnere la combattività di operai che pure, pochi giorni prima, avevano accettato di riprendere il lavoro in condizioni salariali assai meno favorevoli di quelle in origine richieste.

Dallo stesso quotidiano, il 25/XI: « Dopo sei mesi di letargo, i **minatori boliviani** hanno rialzato la testa per esigere il rispetto della vita sindacale. Il conflitto con il governo è cominciato alla fine di ottobre, quando i 2.000 lavoratori della miniera di stagno di Huanuni, a 270 km. dalla capitale, hanno organizzato un congresso clandestino ed eletto i loro dirigenti, sfidando così le autorità che, dopo il putsch del luglio 1980, hanno proibito ogni attività politica e sindacale ». Essendosi poi dimostrati vani gli sforzi di conciliazione del governo, il « 12 novembre è stato proclamato lo sciopero, e Huanuni, la sola impresa mineraria redditizia, ha dovuto sospendere la sua attività. La risposta governativa non si è fatta attendere: il 18 le forze armate hanno rioccupato le miniere, arrestando 25 operai. La maggioranza dei dirigenti sindacali è sfuggita alla repressione chiudendosi nelle gallerie sotterranee, in cui i soldati non osano avventurarsi [eroi, sta bene: ma non esageriamo!]. Poi i minatori di Catavi, di Siglo-Veinte e di San-José si sono uniti allo sciopero, e il 23 una dozzina di donne ha iniziato uno sciopero della fame a La Paz per esigere la liberazione dei minatori detenuti.

(continua a pag. 2)

RIUNIONE PUBBLICA
a BOLOGNA
sul tema

LOTTA AL MILITARISMO
E ALLA
PREPARAZIONE
DELLA GUERRA

Presso il Circolo Onagro
Via Aversella, 5/B
Mercoledì 16/12

L'« universo carcerario» ovvero «la giustizia che punisce»

Che l'istituzione carceraria fosse *solo una* delle forze attraverso le quali la borghesia esercita la sua repressione e il suo controllo sulle altre classi sociali, non è per il marxismo un fatto nuovo.

Una volta chiarita la funzione specifica delle istituzioni borghesi, e in genere delle istituzioni di classe, è ovvio concluderne che il carcere, come tipo di coercizione della libertà individuale, non solo non costituisce una anomalia rispetto alla società, ma rappresenta una risposta necessaria alle sue esigenze di difesa, una delle sue « manifestazioni fisiologiche ». Né il marxismo poteva prendere sul serio il principio del luogo di pena come « rieducazione » del deviante o credere alle illusioni riformiste di un carcere « a misura d'uomo ». E' infatti assurdo pensare che un istituto investito di un preciso ruolo di controllo delle devianze pericolose per l'assetto sociale non debba riprodurre, esaltandole e concentrandole, le frustrazioni di cui, in una società di classe, necessariamente soffre l'individuo: *la sua efficienza organizzativa è intimamente legata alla sua logica distruttiva.*

Non è neppure una novità che queste conclusioni, lungi dall'essere esclusive del marxismo, sono proprie anche di altre scuole sociali indaganti il fenomeno. La superiorità del marxismo sta nelle *conclusioni politiche generali* cui esso perviene rispetto, per esempio, alla psichiatria o alla criminologia: osservato il fenomeno, il marxismo non ne cerca la soluzione all'interno delle strutture borghesi, perché sa di non potervela trovare; le altre scienze sociali, anche quando giungono a diagnosi corrette, finiscono invece per cadere, nella migliore delle ipotesi, in una sorta di illuminismo riformatore che porta acqua al mulino delle stesse istituzioni che vorrebbe in qualche modo « migliorate ».

E' questo il caso di un onesto e acuto indagatore del mondo delle carceri, Franco Basaglia, come si rileva da un suo studio del 1971, *La giustizia che punisce* di cui *Panorama* n. 812 del 9/XI riporta alcuni stralci.

« *Si sostiene* — scrive Basaglia — *che nell'ultimo secolo siano stati fatti passi giganteschi verso la conquista da parte dell'uomo della propria libertà e del proprio destino. La scienza, in ogni campo, dichiara di essere alla ricerca di strumenti sempre nuovi per la liberazione dell'uomo dalle proprie contraddizioni. Ma* [...] *ci si rende conto di quanto poco sia stato fatto e di come ogni strumento tecnicamente innovatore non sia in realtà servito che a dare un nuovo aspetto formale a condizioni di cui restavano immutati la natura e il significato* ». E continua: « *Praticamente resta inalterata la stretta relazione della delinquenza con l'ordine pubblico: il che mantiene inalterata la funzione dell'istituzione come tutela e difesa di quest'ordine* ». E, riprendendo il testo di una famosa lettera inviata dal movimento surrealista, negli anni Venti, ai direttori dei manicomi, così conclude: « *Il rapporto istituzionale è solo un rapporto di potere che serve a perpetuare il dominio. E la violenza istituzionalizzata è l'unica risposta a ciò che non può essere che l'espressione di un bisogno* ».

Denunciato con chiarezza il fallimento anche del «nuovo umanesimo» resta tuttavia il problema della via di uscita da offrire a questa situazione drammatica. Ed è qui che viene fuori l'aspetto riformistico e nello stesso tempo illusorio di proposte come quella di Basaglia. « *Ciò che hanno dimostrato le ribellioni dei carcerati degli ultimi due anni* — scrive l'A. — *è il rifiuto del bugliolo, come simbolo di ciò che concretamente è la vita carceraria, ma anche il rifiuto della punizione come ideologia. E' dunque dal detenuto stesso che viene la proposta, l'indicazione politica al legislatore* ».

Prima obiezione: se è vero — come è certamente vero — che la violenza dell'istituzione è funzionale a quella del sistema, non si può mutare l'istituzione senza distruggere la violenza della società. Seconda obiezione: se si intende la proposta in senso restrittivo, cioè in quello di una ri-

(continua a pag. 6)

Sta per scoccare l'ora del Sud-Africa

Uno dei punti oggi più vulnerabili dell'ordine capitalistico mondiale è, accanto alla Polonia, la razzista repubblica bianca del Sud-Africa. Qui la classe dominante non riesce a mettere in moto un processo di sia pur blande riforme che limiti gli enormi privilegi politici e sociali della minoranza bianca e chiami a partecipare al potere la borghesia di colore. Poiché a quei privilegi tale minoranza è legata con tutte le sue fibre, e l'intero apparato statale è costruito in funzione della loro salvaguardia, le barriere di razza non solo non vi si allentano, ma si irrigidiscono.

Anche se, perciò, le questioni razziali velano le questioni di classe, è tuttavia la lotta di classe degli operai neri che con sempre maggior forza e chiarezza passa in primo piano fra i contrasti interni della « repubblica boera ». Lo stato d'inferiorità giuridica, la miseria acuta, i bassi salari, le spaventose condizioni di lavoro, la fame, il trasferimento forzato di operai « illegali » — di cui su queste colonne si è ripetutamente denunciata l'infamia —, ingigantiscono di giorno in giorno l'odio e la collera dei proletari. Se già il 1980 era stato un'annata di grandi scioperi, la scorsa primavera ha visto un'ondata di agitazioni operaie che non ha precedenti in tutta la storia sudafricana abbattersi sui maggiori centri industriali del paese, colpendo in particolare l'industria automobilistica e derivata (General Motors, VW, Ford, Goodyear, Firestone); e, sebbene molti di questi scioperi siano finiti — come già era avvenuto nel 1980 — con il licenziamento e il trapianto in massa di intere maestranze, la combattività degli operai di colore non ha dato il minimo segno di spegnersi. Al contrario. Non stupisce perciò che, in uno studio finanziato dalla Fondazione Rockefeller, la borghesia illuminata d'oltre Atlantico (la New York City Bank, il grande trust chimico della UCC, H. Kissinger, Cyrus Vance, ecc.) arrivi a concludere che laggiù si sta preparando una vera e propria rivoluzione, che « il regime bianco si dimostrerà incapace di farvi fronte », e che, quindi, Washington farebbe bene a puntare non più sugli ottusi governanti di oggi, ma sui riformisti nelle file della borghesia nera. Nella stessa Repubblica sud-africana, alcuni circoli industriali non nascondono la loro irritazione per la cecità della minoranza bianca e chiedono che si « moderi » un secolare razzismo il cui solo risultato è di inasprire le già pericolose tensioni sociali: « C'è in questo paese una crescente comprensione del fatto che discriminazione razziale e crescita economica sono incompatibili — ha dichiarato al corrispondente del « Financial Times » un grande industriale sudafricano — e che, per avere stabilità e uno sviluppo economico accettabile, è necessario abolire ogni misura discriminatoria ».

Tanto più è dovere dei proletari di tutto il mondo schierarsi a fianco del proletariato nero del Sud-Africa, far propri il suo coraggio indomito e il suo inesausto spirito di lotta, e dare così un contributo attivo, il solo veramente efficace, a quella solidarietà di classe di cui i loro fratelli di colore hanno così urgente bisogno.

« CONTRO LA GUERRA »

Di convegno in convegno, non un passo avanti

Il convegno contro la guerra tenutosi a Napoli il 26 e 27 settembre (ce ne siamo già brevemente occupati su queste colonne nel n. 18) espresse, oltre alla polemica politica generale sul carattere oggettivo o meno della tendenza alla guerra, l'esigenza di una risposta di classe ai passi concreti che su questo piano militarista va compiendo la borghesia. Tale esigenza, uscita dal convegno in termini estremamente generali e ancora incapace di prevalere sulla polemica fra gruppi al livello delle valutazioni complessive, fu allora da noi sostenuta anzitutto come fatto obiettivo, come esigenza di classe in senso ampio, come aspetto dei compiti relativi alla ripresa della lotta di classe, partendo dal livello immediato anche su questo terreno, da riconoscere e inserire nel processo di sviluppo della lotta di classe. Tutto ciò andava e fu rivendicato indipendentemente dalla valutazione delle intenzioni politiche di fondo dei gruppi promotori, ed anzi doveva essere necessariamente accompagnato dalla critica delle interpretazioni scorrette di questa giusta esigenza di classe.

Non è certo una contraddizione che al convegno di settembre, pur avendo sostenuto le cose anzidette, quando in sede di conclusione le organizzazioni promotrici si posero a verificare le possibilità di indire scadenze di lotta, osservammo che il convegno non aveva prodotto alcuna discussione su punti che permettessero di prendere iniziative pratiche di classe, non contro la tendenza *storica* alla guerra *in generale*, ma sui suoi aspetti concreti e riconoscibili. Ritenemmo allora e con altrettanta decisione riteniamo oggi, che sia indispensabile un lavoro di chiarificazione su questo terreno *prima* di porsi scadenze di piazza e in generale prima di costruire movimenti di lotta.

Questa chiarificazione dell'ambito classista, che può passare *anche* attraverso momenti di discussione più o meno informale, è però essenzialmente un lavoro da svolgersi *nella classe*, negli organismi e nelle iniziative che *essa* esprime oggi, sforzandosi di mettere in evidenza il collegamento fra i problemi che il proletariato già sente e intorno ai quali si aggrega, e le questioni del crescente militarismo, della continuità fra solidarietà nazionale in economia e in guerra, della solidarietà proletaria internazionale, ecc. Non si tratta di economicismo, ma di rendersi conto che un terreno antimilitarista di classe immediato esiste solo se ci si muove a partire dallo stato attuale della lotta di classe, di comprendere che oggi sono ancora da sviluppare gli elementi dell'antimilitarismo di classe, mostrando ai proletari che già si muovono in qualche modo sui loro interessi la necessità di raccogliere la sfida della borghesia allargando il fronte della lotta.

Si tratta in effetti di lavorare alle condizioni per una successiva mobilitazione proletaria su questo terreno, anche se modesta; di sviluppare una esperienza di lavoro di classe su questo terreno, che oggi manca pressoché del tutto, e senza la quale non sarà mai possibile, a nessuno, discostarsi dalle frasi fatte e generali sulla guerra, per fornire indicazioni e parole d'ordine più precise. Il passaggio dalle frasi generali alle indicazioni precise è in effetti il primo passo fondamentale da compiere, veramente utile allo sviluppo dell'antimilitarismo proletario. Compierlo non dipende da uno sforzo cerebrale o di volontà, ma da bilanci di esperienze reali e dal lavoro preliminare di chiarificazione intorno a *questo* problema e di verifica da svolgersi *nel* proletariato.

Se il convegno di settembre si trattenne dalla pur forte tentazione di far subito calendari di manifestazioni, magari nazionali, ciò fu dovuto in parti almeno uguali alla mancanza di questa chiarificazione preventiva e alla mancanza di sufficiente verifica reciproca dei gruppi promotori sulle loro effettive possibilità di mobilitazione. Era chiaro, e scontato fin d'allora, che si sarebbe dovuto affrontare anche in questo campo la usuale tendenza politica a «saltare» le questioni reali che il proletariato si trova di fronte, per arrivare direttamente al « fare qualcosa », magari di « eclatante », come avvio in bellezza della scoperta di un nuovo filone di intervento. Questa tendenza, che riflette in pieno l'incapacità di porsi come avanguardie di classe e di svolgere quelle funzioni necessarie oggi per lo sviluppo della lotta proletaria, concepisce il terreno « aperto » come quello risultante dalla mediazione fra le posizioni dei vari gruppi, e questa mediazione — che rimane necessariamente sulle generali e finisce col dire poco o niente — è presentata come la base di eventuali organismi e iniziative *altrettanto* « aperti ».

Ma l'« apertura » è determinata in realtà dalla definizione di un terreno di intervento che corrisponde a una necessità proletaria oggettiva, definito da orientamenti che si misurano con le esigenze e le esperienze di classe immediate e col reale stato dei rapporti di forza. Un tale terreno non è « proprietà » esclusiva di nessuno, si tratta di saperne riconoscere, precisare, sviluppare i termini. L'« apertura » è un fatto *oggettivo*, che non dipende da accordi fra gruppi, i quali hanno di fronte a sé la prospettiva di procedere a continuamente nuove mediazioni col variare del numero dei partecipanti, oppure di limitarsi a frasi generiche che non scontentino nessuno, ma la cui utilità per la mobilitazione della classe è nulla.

✧ ✧ ✧

Questo discorso si è riproposto dopo il convegno di settembre e di nuovo al convegno-assemblea del 15 novembre, sempre a Napoli, al quale i movimenti promotori sono giunti già con l'indicazione di una manifestazione nazionale a Roma per il 12 dicembre, clima permettendo.

Il secondo convegno ha mostrato in modo inequivocabile di non aver nulla da dire di più rispetto a settembre, nulla da dire neanche sul lavoro preparatorio e i termini della manifestazione, già data per scontata su contenuti di assoluta genericità. Se, come ha mostrato il convegno, nei due mesi precedenti nulla è stato aggiunto sul piano della chiarificazione degli orientamenti da dare al proletariato, delle esperienze concrete da cui trarre bilanci, è legittimo concludere che alla manifestazione si arriva per semplice accordo fra gruppi, per somma aritmetica delle rispettive aree di seguito e di influenza; né il mese che separa il convegno dalla manifestazione promette nulla di più dei due mesi precedenti, visto del resto che il convegno stesso non ha fornito alcuna indicazione di come lavorare non foss'altro che a preparare la manifestazione stessa. Sicché questa, se si farà, non sarà il prodotto di un lavoro che abbia un minimo di risonanza nella classe, non rappresenterà che i gruppi partecipanti, ed in effetti sarà una mobilitazione a partire non dalle esigenze immediate del proletariato (anche se sul terreno politico dell'antimilitarismo e della risposta ai preparativi di guerra), ma dalle esigenze soggettive di settori di uno sfilacciato « movimento », parte del quale si sente orfana, parte gagliarda, ma tutti sono accomunati dalla tendenza, già rovinosa nel passato, a contarsi *prima* e chiarirsi *dopo*, a *partire* dalla piazza invece di *arrivarci* con il proletariato.

Non avendo alle spalle un lavoro preliminare di agitazione, di denuncia, di mobilitazione nel proletariato, mancando di una chiara prospettiva generale nella quale inserirsi ed essere logicamente valutata, la manifestazione non può lanciare alcun segno al proletariato, e tantomeno un segnale positivo e comprensibile, ma si presenta piuttosto come una tappa non felice su un cammino ingombro di velleitarismo e di soggettivismo. Il 15 novembre si è assistito ad una versione riveduta e accorciata di settembre, nella quale la passerella e la tendenza all'accordo dietro le quinte hanno prevalso ancor più che nella precedente occasione sulla discussione del reale stato e delle reali esigenze del proletariato su cui agganciare e introdurre l'iniziativa antimilitarista. Dal rifiuto (parziale) degli scontri ideologici fine a se stessi si è approdati alla rimozione dei problemi reali e della discussione di essi.

Solo il nostro intervento si è proposto di mostrare queste basiliari carenze e di indicare una via alternativa di sviluppo dell'antimilitarismo di classe, che certamente passerà anche per manifestazioni e comitati, che corrispondano però a passi in avanti svolti sul terreno della chiarificazione classista, dell'agitazione e della mobilitazione proletaria. Manifestazioni e comitati non sono ovviamente questioni in sé, ma relativamente a come e con quali contenuti ci si arriva, al significato che assumono, alla linea di prospettiva politica che manifestano. Su tutto ciò esiste oggi una differenza profonda di impostazione che, nella pratica, conduce a due diversi modi di agire.

Il lavoro immediato, inteso come mediazione tra gruppi, ha già portato a saltare a piè pari dal riconoscimento soggettivo di un'esigenza generale ancora da verificare nei suoi contenuti concreti, alla pretesa mobilitazione di piazza, lasciando fuori, in questa acrobazia, proprio il punto centrale: l'aggancio tra i preparativi di guerra imperialista cui va data una risposta di classe, e le condizioni reali in cui si svolge oggi questa lotta e su cui innestare anche questo ulteriore aspetto. Questo è il punto che non può essere risolto facendo incontrare a ripetizione i gruppi nei convegni, ma richiede una verifica nella concreta lotta di classe. Lo diciamo noi? Lo ha detto l'ultimo convegno, al quale nessuno è stato in grado di offrire elementi di discussione, di esperienza, reali e precisi, e tantomeno indicazioni specifiche. Muoversi e porsi scadenze di lotta e iniziative *a prescindere* da una corretta valutazione dello stato e della necessità della lotta di classe oggi, è il colmo dell'astrattezza, che dietro l'apparenza di estrema concretezza e fattività (assemblee, manifestazioni, ricerca di adesioni), non si « abbassa » a riconoscere i termini effettivi delle questioni, a svolgere quel lavoro preliminare su cui fondare le premesse di qualunque mobilitazione, creare le *condizioni* dell'opposizione proletaria alla guerra imperialista, non « costruire movimenti ».

Tutto ciò naturalmente non fa venir meno, anzi accresce per noi l'importanza di portare avanti il corretto metodo di lavoro, sia nelle realtà proletarie esistenti, che nelle occasioni di discussione, costringendo chiunque *affermi* una disponibilità sul terreno immediato a misurarvisi davvero, favorendo così la chiarificazione politica su questo terreno, orientando coloro che sentono, più o meno chiaramente, le esigenze della classe, e che, dopo la manifestazione, si troveranno di fronte esattamente gli stessi problemi che oggi si è evitato di affrontare.

Nel covo ginevrino dei banditi imperialisti

(continua da pagina 1)

licato dei **top secret** nazionali — quello delle armi — l'antico adagio della sapienza diplomatica secondo cui, nelle trattative, tutto è lecito fuorché scoprir le proprie carte di fronte al nemico, e di rinunciare ai servizi multipli di spionaggio, controspionaggio ed alta sicurezza appunto là dove sono nati e, per millenaria tradizione, prosperano; nel campo cioè della guerra e della sua preparazione.

Finalmente l'Europa, dopo tanto inchinarsi ai potenti, si avvia ad esercitare un ritrovato — alla buon'ora! — « protagonismo », esclama levando al cielo gli occhi estatici il pacifismo di oggi, benché assista ogni giorni a un'Europa che non esiste **neppure** come « entità geografica », divisa in compartimenti stagni separati da confini a tracciare i quali bastano fiumiciattoli di latte o di vino, montagnole di pomodori o di tessuti, selve di acciai speciali o di prodotti farmaceutici, figurarsi poi se si tratta di mettere insieme, come auspicherebbe il bellicoso socialismo francese (almeno in teoria: in pratica, prevarrebbe sempre **la Nation**!), l'arsenale delle sue armi di terra mare e cielo a protezione di un verginale ma quanto mai ipotetico (com'è di rito in materia di verginità) neutralismo.

Così, il primo grande « successo » che i movimenti pacifisti attribuiscono a se stessi, cioè la apertura dei colloqui Usa-Urss a Ginevra, si riduce alla creazione di una immensa platea dalla quale, negli intervalli fra segreti conversari, le due grandi potenze irte di missili e testate nucleari si contenderanno i favori del pubblico internazionale vantando ciascuna nei confronti dell'altra il primo posto in graduatoria come apportatrice di pace, e dimostrando che proprio e soltanto in virtù del suo tempestivo e preveggente accumulo di armi strategiche e tattiche, nucleari e convenzionali, è stato finora possibile, e sarà possibile domani, mantenere quel delicato « equilibrio » di cui dovremmo rallegrarci, noi tapini, come della sola garanzia almeno relativa di aver salva la pelle; una platea dalla quale invadere il mondo di prospettive radiose di progresso, di libertà, di giustizia, contrapponendole come proprio brevetto esclusivo alle minacce di oscurantismo, illibertà ed ingiustizia provenienti dalla controparte.

Davanti alla platea sarà senza dubbio concesso ai pacifisti dei diversi paesi di sfilare, cullando i paesi e popoli d'origine nella fiducia illusoria che i lupi dell'imperialismo si sono trasformati, o possono trasformarsi in risposta alle preghiere ed alle esortazioni delle grandi masse, in agnelli, e convincendo i proletari della necessità di subordinare alla difesa del comune « patrimonio » di accordi fra ladroni, convertiti in gentiluomini, anche le più timide lotte a salvaguardia del pane o del posto di lavoro, e di concludere patti di solidarietà nazionale con la classe dominante e sfruttatrice caso mai, per amore della pace e a tutela dei sacri confini, dovesse rendersi un giorno necessaria una guerra, e perché, nel frattempo, non si turbi con agitazioni inconsulte e scioperi selvaggi la dolce atmosfera di distensione e coesistenza fra i popoli.

Dietro la platea, si svolgerà in silenzio, e con la benedizione della democrazia laica e codina, l'opera solerte di rimescolamento di antiche alleanze e costituzione di nuovi schieramenti economici, politici e militari, al cui successo nulla si presta meglio che l'ambiente ovattato delle « conferenze del disarmo ».

* * *

Sempre in silenzio, e come per un gioco (quanto vecchio!) di prestigio, la prospettiva maestosa della pace universale ed integrale si è intanto rattrappita fino a ridursi ad una... miniprospettiva di « disarmo **nucleare** ». Il grande omaggio che la democrazia pacifista dovrebbe fare ai popoli dei cinque continenti sarebbe dunque il seguente: E sia; sospendiamo la produzione di armi nucleari, magari distruggiamole addirittura di comune accordo: non sia detto però che bruciamo sull'altare della fratellanza fra i popoli quel prezioso, innocuo bene, che sono le armi convenzionali! — Due guerre mondiali sono state combattute, decine e decine di milioni di cadaveri si sono ammonticchiati, migliaia e migliaia di città sono state rase al suolo, interi arsenali di mezzi di produzione e beni di consumo sono stati distrutti, i proletari di quasi tutti i paesi sono stati spinti a sgozzarsi allegramente a vicenda, quando non si sognava neppure che un giorno potesse esistere la bomba — progenitrice di una legione di figlie e nipotine — di Hiroshima e Nagasaki. E — anche ammesso che siamo talmente drogati dall'oppio della propaganda democratica borghese da credere davvero che una qualunque potenza capitalistica possa rinunciare, in omaggio alla Bibbia, al Vangelo, al Corano o agli eterni principî di **liberté, égalité, fraternité**, ai più recenti e raffinati strumenti di morte e distruzione — noi dovremmo salutare con entusiasmo la magnanima offerta di un ritorno alle buone, vecchie armi che inondarono di sangue il Carso e le Fiandre, ed erano « a misura d'uomo » quanto le buone vecchie macchine che spremettero il sudore di lunghe generazioni di proletari, convertendolo in profitto?

Ma già sappiamo che cosa diranno (e già dicono con l'autorizzazione di non pochi pacifisti) su questo punto i detentori dei più potenti arsenali nucleari del mondo: Attenti a baloccarsi con i progetti di denuclearizzazione del pianeta! Dopo tutto, sarebbe mai stata mantenuta la pace, in questo dopoguerra, se non ci fossero stati quei preziosi gingilli?

L'obiezione è seria: nella misura in cui è possibile un capitalismo « pacifico » — essa ci dice —, il suo unico messaggio di pace può essere l'« equilibrio del terrore »; meglio ancora, il **terrore nudo e crudo.** Un terrore il cui spettro dev'essere ed è tenuto gelosamente in serbo, perché regni in questa terra la placida sottomissione degli sfruttati e degli oppressi, in pace o, alternativamente, in guerra, e i cui servizi tollerano d'essere resi di volta in volta, in atto o in potenza, da strumenti convenzionali o nucleari, a seconda di come meglio conviene, o del campo di applicazione preferito.

Questo ci ricordano, fin da oggi, i colloqui di Ginevra, forieri alla lunga di un ennesimo conflitto mondiale e, nel frattempo, di una lurida pace da banditi. I proletari guardino al palazzo delle Nazioni Unite, al modo in cui sessant'anni fa i comunisti insegnavano loro di guardare al palazzo della Società delle Nazioni come al « covo dei pirati imperialistici ».

Tornado America

Della nuova recessione americana, di cui abbiamo parlato ampiamente nel numero scorso, si accorgono solo adesso i nostri quotidiani. Completiamo dunque le nostre annotazioni con quanto scrive « La repubblica » del 2/XII:

« Otto milioni e mezzo di americani sono attualmente senza lavoro, altri cinque devono accontentarsi di un « part time », e si prevede che il tasso di disoccupazione passerà il livello del nove per cento nel corso di questa fase recessiva, restando alla fine dell'82 ancora attorno all'8 per cento, dove si è attestato il mese scorso.

« Gli ultimi dati confermano che la recessione in cui è entrata l'economia americana non sarà nè breve nè leggera, ma sarà quantomeno pari alla contrazione media registrata nel periodo post-bellico. Per il terzo mese consecutivo è diminuito l'indice dei principali indicatori economici e sono diminuiti gli ordini di beni durevoli ».

Conseguentemente, da noi Marcora lancia un grido d'allarme: o allentare i cordoni della borsa e finanziare montagne di investimenti qui da noi, o essere travolti dal ciclone America. Spadolini annuisce: eppure il « tetto dei 50 mila miliardi scotta »...

I « bollettini di guerra » che ci entusiasmano

(Segue da pag. 1)

Qualche ora dopo, sei altre persone facevano lo stesso nella capitale, e una ventina d'altre a Huanuni. Il governo si è irrigidito, ha interrotto l'approvvigionamento dei negozi in cui i minatori acquistano i loro generi alimentari a prezzi ridotti e bloccato la fornitura di corrente elettrica: il ministro dell'Interno ha dichiarato che il governo non tratterà con gli scioperanti ».

Ciò conferma che la lotta di classe **può**, sì, cadere « in letargo », ma basta una scintilla per farla riesplodere e trasformarla in **guerra**, siano al potere i militari o i civili, i fascisti o parafascisti, o i democratici. Conferma inoltre che **questa** guerra non conosce frontiere; è per sua natura **internazionale**, sia « avanzato » o « arretrato » il paese in cui particolarmente infuria. Ridimostra infine il grado eccezionale di combattività, di abnegazione e di solidarietà a cui possono spingersi i proletari nelle **loro** lotte, di difesa e di attacco; gli autentici eroismi di cui, in esse, sono capaci i « senza riserve », gli « straccioni », i « musi neri »!

E' anche vero che, secondo notizie di stampa successive, gli scioperanti sarebbero ora tornati al lavoro, avendo ottenuto la liberazione dei cinque sindacalisti arrestati. Ma sarebbe stata possibile, questa liberazione, senza una lotta frontale come quella dei minatori di Huanuni? Sarebbe mai possibile ottenere nulla senza l'uso coerente della forza contrapposta alla forza?

E' uscito il nr. 12, settembre-dicembre 1981, del periodico per l'America Latina:

EL PROLETARIO

- **¡ Antiimperialismo proletario o antiimperialismo burgués!**
- **Perù: ¡ La democracia al al paredon!**
- **Carta de Venezuela: Ruido de sables en torno a la Guyana**
- **Los 74 días de huelga de los mineros norteamericanos**
- **Nicaragua: Prohibido el derecho de huelga**
- **Brasil: Contra el consenso social preparar la lucha de clase proletaria**
- **Perú: Ofensiva burguesa, resistencia proletaria y sabotaje reformista**
- **Argentina: Una situación social explosiva**
- **Chile: ¡ Viva el despertar de la clase obrera!**
- **Argentina: Recomienzan las grandes maniobras**
- **Brasil: la huelga de la FIAT-DIESEL**

Riforme all'ungherese

— Nuovo aumento dei prezzi in **Ungheria**: questa volta, del 20% sui tabacchi e gli alcolici (« l'Unità », 10/XI). Niente paura, tuttavia: il gran segreto del « socialismo » alla Kadar è il doppio lavoro generalizzato, ovvero: « ciascuno concede una parte di se stesso alla collettività, e riserva la parte migliore a un'attività secondaria, personale, in cui esercita la sua libertà » (« Le Monde », 10/XI). Per Marx, il regno della libertà cominciava dal momento in cui il lavoro necessario sarebbe stato ridotto a un minimo assoluto; per Kadar, comincia da quando esso raggiunge un... massimo, per giunta progressivo!

Il pacifismo come religione

(continua da pag. 1)

ricano o russo, che faccia, insomma, della pace la sua religione. Egli aspetta, dando consigli « ex-catedra », tale movimento.

Anche il marxismo sa che la guerra è il prodotto dei rapporti sociali internazionali del capitalismo. Ma esso è abituato a concetti un poco più precisi di quelli del sociologo. Dove vede uomini che producono oggetti di scambio, anche i più inoffensivi, vede l'antagonismo fra le classi e i paesi, ed è per questa ragione che non mette sullo stesso piano l'operaio che produce una macchina e il povero Breznev impotente nel realizzare eventuali sogni di pace. Per lottare contro la guerra, dunque, afferma il marxismo, bisogna rompere il meccanismo che fa si che il lavoro dell'operaio sia utilizzato dal sistema stesso, il quale procede secondo le sue leggi. Altrimenti il sistema continuerà secondo la sua direzione di marcia. E perché proprio il lavoro dell'operaio e non quello del matematico, chiederà Alberoni (con qualche autonomo)? È semplice: non per motivi di « morale operaia » più sana, ma per le ragioni materiali che fanno si che l'operaio dal sistema viene sfruttato e da esso non ha molto da guadagnare.

Utopia? Ma è più utopistico chiamare a raccolta gli sfruttati e gli oppressi da un sistema sociale che rovina gli uomini prima ancora di ucciderli in guerra, o elevare sermoni affinché gli uomini in generale si rendano conto del male e si trasformino interiormente? E' più utopistico indicare al proletariato le armi della lotta di classe per difendersi e infine distruggere il sistema che li opprime come condizione per la costituzione di una società in cui le « rotelline » della produzione e della distribuzione non lavorino per l'annientamento dell'umanità, o sognare un movimento non violento che sia — come dice Alberoni in altro articolo — « senza indulgenza verso i violenti anche se hanno ragione »? Ma per essere senza indulgenza contro chi ha la forza, occorre una forza maggiore. E l'unica forza sociale in grado di abbattere la violenza organizzata, in tutte le sfere, della classe dominante, come l'unica classe veramente interessata ad andare fino in fondo in quest'opera, è il proletariato.

È per questo che, nel corso della sua lotta, esso dovrà necessariamente liberarsi da tutte le pastoie che le altre classi gli pongono intorno, prima fra tutte l'illusione pacifista, per quanto « radicale ».

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

Perché la nostra stampa viva

MILANO: strillonaggio 15.400, sottoscrizioni 127.000, alla r. reg. 4.000, alla R.G. 15.500, sottoscrizione Petronilla 10.000; GRUPPO W: sottoscrizione alla R.G. 25.000; PARMA: sottoscrizione 4.000; CATANIA: sottoscrizione 10.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; MILANO: sottoscrizione il Cane 100.000.

ERRATA

del n. 21

Pag. 3, *Congresso di Stoccarda*: all'inizio, riga 21, si legga: « *buoni, satolli e soddisfatti, mentre in Francia, oh in Francia è tutta un'altra cosa* »; intervento Vaillant, punto 2, righe 8 e 9, il verbo giusto è *difendere* e non *definire*; stessa pag., nelle « Rettifiche », riga 4 dall'inizio, il resoconto ufficiale del Congresso va letto: *VII Congrès socialiste international* ecc.

Pag. 1, *Alla faccia delle vittorie sulla fame*: il giornale cui ci si riferisce è ovviamente *India today*.

Pag. 6, articolo sugli *Stati Uniti d'America*, capitoletto su occupati, salari ecc., ultima colonna in alto, attenzione allo spostamento delle righe: il testo va letto così: « *minacciano di ricorrere ancora di più ai robot. I robot, si sa, non scioperano. Per ben 12 settimane hanno scioperato 55.000 chimici lo scorso anno, "ma non andò perduta pressoché nessuna parte della produzione, grazie alla notevole automazione"* ». Un po' più sotto dove si cita *Fortune*, si legga: « *lo Stato dà man forte (strano caso, vero!) ai padroni* ecc ».

Pag. 6, articolo su *S. Vittore*, verso la fine del 2° capoverso, si deve leggere ovviamente: « *distinguere fra chi si mette sul terreno...* », e poco più avanti « *le regole del gioco* » e non del giogo.

L'apprendista stregone sulla via della guerra mondiale

Politica economica borghese in tempo di crisi: 1929-1981

Le misure di politica economica nelle quali, in tempi di grave depressione, la borghesia cerca invariabilmente (benchè in modi diversi) rifugio, sono nello stesso tempo un mezzo di *conservazione* e *salvaguardia* dell'ordine capitalistico e un *fattore di quella stessa crisi* di cui vorrebbero costituire il rimedio.

Di quali risorse dispone, la classe dominante, per far fronte alle conseguenze della crisi della sua economia? Quali sono le condizioni in cui viene condotta una determinata politica economica, si basi essa sulla fede nelle virtù « risanatrici » dei meccanismi del mercato o sulla fede nel ruolo riordinatore e stabilizzatore dell'intervento statale? Dove portano, questi tentativi dell'apprendista-stregone di controllare le forze per definizione incontrollabili del capitalismo? La risposta a queste domande ha per il proletariato combattente una particolare importanza, in quanto gli permette di gettare uno sguardo nell'arsenale della classe nemica e di armarsi in conseguenza. Se qui ci fermiamo brevemente a considerare l'ultima grande crisi (quella degli anni '30) e la reazione della borghesia internazionale ad essa, è dunque al solo scopo di metterci in grado di prevedere gli sviluppi futuri.

E' *allora* infatti, che si forgiarono le armi, si utilizzarono i mezzi e si saggiarono le reazioni, su cui la classe a noi avversa può e deve far leva, in campo economico, per la sua difesa; ed è dall' esperienza di *allora* che si può giudicare *dove* la crisi e il suo prolungamento in una data politica economica necessariamente conducano.

IERI

Le conseguenze inevitabili della sovraproduzione

La grande crisi economica seguita alla fase di convalescenza successiva alla I guerra mondiale imperialistica, e iniziatasi con gli squilli di tromba del *crack* della borsa americana nell'ottobre 1929, fu — come quella d'oggi — una *crisi di sovraproduzione*. Si era prodotto *troppo* capitale, che cercava bensì di investirsi, ma non riusciva più a farlo a condizioni vantaggiose. V'era eccesso di mezzi di produzione e di sussistenza, *non in assoluto*, non in rapporto ai bisogni dei milioni e milioni di affamati, ma *relativamente* alle necessità di valorizzazione del capitale.

In febbrili ondate speculative, rese ancor più violente dai crediti e prestiti legati al pagamento delle riparazioni, il capitale in cerca d'investimento si rovesciò sul mercato mondiale traducendosi nella folle corsa al rialzo delle quotazioni in borsa. Ancora alla vigilia dello scoppio della crisi, si parlava dell'era di prosperità che stava per aprirsi. Ma il fatto è che, negli anni '20, l'economia mondiale era stata tenuta insieme da un'armatura di riparazioni, debiti di guerra e crediti commerciali, così come oggi lo è da un'armatura di crediti, accordi commerciali, moratorie, ecc. Ora, finché un mercato mondiale non solo ricettivo ma in espansione grazie al vuoto aperto dalle distruzioni belliche, assicura lo smercio dei prodotti dei paesi economicamente dominanti, gli squilibrii fra le diverse frazioni dell'economia mondiale trovano in quegli accordi, crediti, moratorie ecc., una possibilità di attenuazione. Ma fate che la catena dei crediti e accordi reciproci si spezzi in uno dei suoi anelli — e, in una depressione economica mondiale, è inevitabile che uno di questi anelli salti —, fate che la fiducia nel funzionamento ininterrotto dei capitali e delle nazioni premunitisi contro la bancarotta grazie a questa sovrastruttura finanziaria sia gravemente intaccata, ed ecco che il crollo diviene inevitabile.

L'ottobre 1929 fu una di queste drammatiche scadenze. Esso diede il via ad una feroce lotta economica. Ogni nazione cercò di scaricare su ogni altra le conseguenze della crisi. Ogni paese si sforzò di ottenere il più rapidamente possibile nel commercio con gli altri, un'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, provocando di rimbalzo nei paesi più deboli misure rigidamente protezionistiche seguite a loro volta da pratiche ancor più aggressive adottate per ritorsione dai più forti. Avvenne insomma esattamente quello che Marx descrive nel III Libro del *Capitale*:

« *Finché tutto va bene, la concorrenza agisce* [...] *nel senso di una fratellanza pratica della classe capitalistica, che quindi si ripartisce il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ognuno dei suoi membri. Appena non si tratta più di spartirsi i profitti, ma le perdite, ognuno cerca di ridurre la quota che in esse gli compete e di rivalersene sugli altri. Per la classe nel suo insieme, la perdita è inevitabile. Ma quanto di essa ogni singolo debba sopportare, fino a che punto debba parteciparvi, diventa allora una questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in lotta tra fratelli nemici* » (Libro III, cap. XV, par. III).

La prima reazione della borghesia

A tutta prima, la politica economica si limitò a creare, nell'ambito di ogni paese, le condizioni necessarie per sopravvivere nel turbine di una mortale concorrenza, il che volle dire, innanzitutto, comprimere i salari in quanto fattore decisivo (e fattore flessibile!) dei costi, e ridurre tutte le spese improduttive per il capitale: basti pensare ai decreti di emergenza emanati in Germania nel 1930-1931 dal governo Brüning, che ricordano i provvedimenti ai quali sempre più oggi ricorrono i paesi capitalistici per « contenere il costo del lavoro » limitando gli oneri sociali, assistenziali e sanitari, riducendo il salario reale, smantellando le « garanzie » di cui la classe operaia aveva in una certa misura potuto godere in periodo di boom, aggravando il peso delle imposte e delle tariffe, ecc. In secondo luogo si procedette da parte dello Stato ad un massiccio « riarmo » dei capitalisti, il che in Germania — allora fulcro della crisi non soltanto in Europa — volle dire introdurre dazi protettivi, distribuire prestiti e sussidi sia alla grande agricoltura che alla grande industria, potenziare la produzione bellica, ecc.; insomma praticare quella che si chiamò eufemisticamente una politica di « bilancio in pareggio », e che equivalse in pratica ad una *redistribuzione delle spese statali* a favore del capitale « produttivo » e a danno degli strati « improduttivi » della classe operaia prima, dell'intero proletariato in generale, poi.

La politica di *austerità* così inaugurata non fu, beninteso, una caratteristica peculiare tedesca; in questa o quella forma, essa rappresentò la direttrice di marcia *internazionale* della borghesia, un modo per tutti i paesi capitalistici di reagire immediatamente ai segnali di malessere economico, assicurandosi una parte del mercato, mantenendo e, se possibile, accrescendo la competitività delle proprie merci, incrementando le esportazioni ecc. Per imporre una diversa politica, come in effetti la si praticò in anni successivi, era necessario un ultimo colpo alla classe operaia demoralizzata e praticamente già battuta.

Ma a che cosa portò questa terapia economica, la cura dimagrante allora ordinata dalla classe borghese?

Indubbiamente, essa ebbe per effetto un certo alleggerimento degli oneri gravanti sui capitalisti, che rafforzò più che mai a spese dei lavoratori; ma non poté risolvere la crisi. *Al contrario*, la rese ancora più acuta. Poiché ogni paese faceva la stessa cosa, la guerra fra imprese sul mercato mondiale divenne ancora più aspra. Inoltre a cominciare dal crack di grandi banche tedesche e austriache nel 1931, il sistema finanziario internazionale si sfasciò, e la fede nelle capacità di sopravvivenza del sistema economico ne uscì ancora più indebolita di quanto non fosse avvenuto nel 1929. In seno alle nazioni capitalistiche mature per la bancarotta, la disoccupazione — aggravata dalla stessa politica di austerità che avrebbe dovuto arginarla — raggiunse dimensioni mai viste: soltanto in Germania, il numero dei disoccupati raggiunse ben presto i 6 milioni. Il tanto temuto crollo del capitalismo era diventato realtà. Ma la classe operaia, che di questa situazione avrebbe potuto approfittare per la sua rivoluzione, era già stata completamente disarmata dalla controrivoluzione stalinista. Una volta di più si confermava la parola di Lenin, che *il capitalismo non crolla da sé; lo si deve abbattere.*

Il punto culminante della crisi dell'epoca imperialistica è la guerra mondiale

Come si districò, il capitalismo, dalla crisi del 1929-1932? Preparando crisi ancora più gigantesche! Per la sua sovraccumulazione, il capitalismo non ha in generale che *una* « soluzione »: la *distruzione in massa di capitale*, sia sotto forma di bancarotta delle imprese, sia sotto forma di distruzione effettiva, materiale, di merci e capitali. Spinta alle estreme conseguenze, è solo *questa* « soluzione » che dà spazio a un nuovo ciclo di investimenti di capitale e di espansione produttiva.

Mentre però, nell'èra pre-imperialistica, a tanto si giungeva di norma con la svalutazione del capitale e il fallimento di intere aziende, nell'epoca del capitalismo imperialistico tutto ciò da solo non basta, perché i grandi capitali, soprattutto il capitale industriale e quello bancario confluiti nel capitale finanziario, hanno raggiunto un tale ordine di grandezza, che una bancarotta risanatrice di tali aziende *dev'essere impedita dallo Stato borghese*, se non si vuole che la stessa esistenza dell'intera economia nazionale venga messa in pericolo.

L'interventismo statale, quello che impropriamente si chiamò il « capitalismo organizzato », « organizzando » entro certi limiti le economie nazionali, *rinviò senza dubbio la crisi.* Ma la *generalizzò*, nella misura in cui la posta in gioco era la lotta per la sopravvivenza di interi *capitali nazionali* impegnati a riversare sui fratelli-nemici la propria sovrabbondanza di merci e a difendere interessi estesi a tutto il pianeta. Ora — anche a prescindere da antagonismi politici e strategici — è inevitabile che tutto ciò sfoci in un conflitto mondiale destinato a non potersi più svolgere su un piano puramente economico. *E' dunque la stessa struttura economica dell'imperialismo che rende ineluttabile la guerra imperialistica mondiale.* E questa guerra completa la massiccia distruzione di capitale e, anche, di forze-lavoro, di cui il capitalismo ha bisogno per rigenerarsi.

La cosiddetta Grande Depressione degli anni '30 non fu che la generalizzazione dei contrasti interni della società borghese e la loro esaltazione in guerra mondiale imperialistica. La concorrenza internazionale aveva raggiunto un tale grado di asprezza, che a poco a poco tutte le nazioni erano passate, prima, al *protezionismo*, poi ad una più o meno radicale *autarchia.* Il commercio mondiale si era rapidamente rattrappito, l'economia mondiale si era frantumata in più blocchi ognuno raccolto intorno ad una enorme potenza imperialistica e caratterizzato da numerosi aspetti semi-autarchici. Erano sorte zone economiche che prendevano nome dall'imperialismo in esse dominante: blocco della sterlina, blocco del dollaro, blocco dello yen, ecc.; ognuna di esse cercava di mobilitare le riserve nazionali, di creare una domanda artificiale mediante una politica di spese a largo raggio e, quindi, di indebitamento dello Stato, di sostenere interi rami d'industria pericolanti; ognuna di esse lanciava ambiziosi programmi pubblici di assorbimento della disoccupazione, fissava prezzi e salari, cartellizzava l'economia, varava piani economici pluriennali. Fu la politica da allora indissolubilmente legata al nome di *Keynes*, che però si era limitato a teorizzare quella che era ormai da tempo una realtà — la mobilitazione di tutte le risorse dei capitali nazionali, per mettersi economicamente e anche militarmente *in grado di difendersi* e togliere di mezzo i concorrenti.

La politica economica del fascismo tedesco o italiano e quella del governo statunitense (il New Deal) non sono perciò che il simbolo di una tendenza *generale.* A provocare una certa ripresa economica non fu soltanto — come per lo più si sostiene — la *produzione di armamenti*; fu l'*insieme* delle misure politiche, sociali ed economiche allora adottate. La Grande Depressione non fu se non *il preludio al punto culminante della crisi dell'epoca imperialistica:* la guerra mondiale. Dire che la crisi si esaurì nella mobilitazione in vista della guerra significa stravolgere i fatti, darne una immagine « interessata » dietro la quale si nasconde la spiegazione borghese del conflitto imperialistico come fenomeno isolato dallo sviluppo della stessa crisi economica. In realtà, la guerra mondiale non è che la proiezione su un piano macroscopico di tutti i contrasti d'interessi fra capitali *organizzati nazionalmente, ma agenti internazionalmente.* La battaglia che, in tempi « normali », imprenditori singoli o gruppi d'imprenditori si fanno a vicenda, in quest'epoca si dilata in uno scontro gigantesco fra Stati-mostri che rappresentano e proteggono interi blocchi di capitali nazionali. E' questa la « normalità » del capitalismo attanagliato dalla crisi, nel suo stadio imperialistico. A rigor di termini, la mobilitazione per la guerra su tutti i piani non significò dunque un rinvio della crisi, ma creò le condizioni del suo esplodere *nella pienezza delle sue manifestazioni catastrofiche.*

OGGI

Oggi noi viviamo *i primi inizi di una nuova Grande Depressione.* Certo, essa si trova di fronte una situazione essenzialmente più stabile di quella che esisteva, tanto per fare un esempio, dopo la I guerra mondiale. La recessione colpisce oggi un mondo capitalistico con grandi riserve economiche e con una classe operaia *ancora* sotto il dominio della pace sociale nei paesi economicamente e politicamente decisivi. Una gerarchia di grandi potenze imperialistiche, con a capo l'imperialismo americano, provvede affinché le fratture apertesi nell'economia mondiale (i rami d'industria sconvolti dalla crisi, gli Stati sull'orlo della bancarotta, il trauma dei prezzi del petrolio, i conflitti commerciali, gli attriti finanziari, ecc.) vengano in qualche modo ricucite. Alle crisi parziali si cerca di ovviare con piani di risanamento, con la concessione di crediti, con una politica di aiuti e moratorie ed altri simili espedienti.

Ma, prima di tutto, con ciò non si fa che rinviare il pur necessario processo di epurazione economica; ci si limita ad accumulare gli elementi di un nuovo crack. In secondo luogo, nemmeno questo poderoso sistema finanziario è un pozzo senza fondo, e, nella misura in cui le sue basi vengono scosse, cioè nella misura in cui anche i paesi creditori si scontrano in serie difficoltà economiche, esso si erode, funziona in modo più restrittivo, e infine urta contro i suoi confini. Oggi, è vero, questi confini non sono ancora raggiunti. Ma le polemiche in corso nei principali paesi imperialistici circa i problemi di finanziamento dimostrano che ad essi ci si sta avvicinando a passi di gigante.

Uno dei gravi problemi degli anni '30 fu la mancanza di un *centro economico e finanziario* la cui forza di attrazione, la cui solidità, le cui riserve e la cui potenza finanziaria potessero ritardare lo scoppio su scala generale della crisi. La Gran Bretagna era stata un tempo questo centro; gli Usa non lo erano ancora divenuti. Oggi lo sono, col vantaggio supplementare di una potenza militare gigantesca a sostegno del proprio apparato produttivo. Gli Usa sono perciò in grado di strappare concessioni non soltanto sul terreno economico.

Ma, come si vede anche solo nel crollo dell'ordine monetario internazionale creato a Bretton Woods, che poggiava essenzialmente sul dollaro convertibile in oro, questo ruolo centrale degli Stati Uniti non è più incontrastato. Certo, se oggi nei principali Stati capitalistici si nota una decisa preferenza per la politica di *austerity* e una netta avversione al keynesismo, ciò si spiega essenzialmente col fatto che la *sovraproduzione*, esistente in misura infinitamente maggiore che negli anni '30, *può essere ancora internazionalmente finanziata* e, quindi, non è ancora necessario cercare una via di uscita dalla recessione in una fuga e difesa nazionale dall'influsso del mercato mondiale tramite la protezione dello Stato. La potenza dell'imperialismo americano fa inoltre ancora sì che la superiore capacità di esportazione, per esempio, dell' economia giapponese non possa estrinsecarsi in tutta la sua ampiezza, cosa che se avvenisse, provocherebbe di rimbalzo negli altri paesi e su vasta scala misure di protezione doganale, di restrizione delle importazioni, ecc.; e ottiene, con pressioni più o meno scoperte, che Tokyo limiti « volontariamente » il suo export. Finché, quindi, malgrado la sovraproduzione, l'economia internazionale riesce in qualche modo a funzionare; finché il sistema finanziario internazionale dominato dagli Usa applica ancora in un certo senso sul piano dei rapporti interstatali il « keynesismo », cioè una politica di deficit permanente del bilancio (o di *deficit spending*) e di interventismo statale, all'interno di ogni paese anche la politica di austerità, di « bilancio in pareggio », riuscirà ad imporsi.

Già oggi, tuttavia, è chiaro che il sistema grazie al quale la via del protezionismo e della spietata lotta fra nazioni borghesi è ancora in parte sbarrata va perdendo colpi. *Questa via, prima o poi, diverrà ineluttabile.* Dove essa conduca, lo indicano nelle grandi linee gli anni '30. E il fatto che perciò anche la politica del « capitalismo organizzato » alla Keynes, o qualcosa di simile, può ridivenire acuta, non deve trarre in inganno il proletariato organizzato. Verso questa politica più « nazionale » spingono già forze non trascurabili (sindacati, socialisti, ecc.). Ma anche una simile politica e, si può dire con una certa giustificazione, *appunto una simile politica*, porta alla guerra imperialistica, ne è la preparazione necessaria.

L'inevitabile preparazione della guerra non è però che *un* lato dello sviluppo storico, il cui lato opposto, per noi rivoluzionari, è quello decisivo. In modo altrettanto inevitabile la classe borghese è infatti costretta a versare olio nel *fuoco* ancora incerto, mai tuttavia spento, *della lotta di classe.* Non lo vorrebbe, così come non « vuole » la guerra; ma è *costretta* a farlo: non è *essa* la padrona del modo di produzione capitalistico; ne è solo la funzionaria. Lo sviluppo in direzione della guerra è perciò, nello stesso tempo, sviluppo in direzione della *crisi sociale.* E questa colpisce oggi un proletariato che non attraversa più un processo di tendenziale integrazione nello Stato borghese (come prima della I guerra mondiale) o giace al suolo esausto dopo una serie di tragiche sconfitte (come prima della II guerra mondiale). La profonda crisi economica e sociale e la catastrofe imperialistica rappresentano la tendenza storica inevitabile del mondo borghese. Ma le condizioni soggettive, per quanto possano essere sfavorevoli dopo 5 decenni di apatia, sono insieme fondamentalmente diverse che prima delle due carneficine imperialistiche del secolo. Da ciò non segue, beninteso, una specie di automatismo della rivoluzione proletaria. Non dobbiamo però mai perdere di vista che crisi capitalistica e rivoluzione sociale sono i due termini inscindibili di un rapporto dialettico; e dobbiamo *prepararci a scioglierne il nodo.*

(Dal *Proletarier* n. 16)

Il nr. 348, 27 nov. - 10 dic. 1981, a 8 pagine, di

le prolétaire

contiene:

- **La gauche au service du capital**
- **Contre les préparatifs de guerre!**
- **Grèves des sans-papiers. Une seule voie: la lutte collective!**
- **Sécurité sociale. Ils vous volent: défendez-vous!**
- **Roumanie: Ceausescu lapidé - Bravo!**
- **Le Ps et la police: Permanence de l'Etat musclé**
- **Qu'est-ce que le patronat?**
- **Problèmes de la lutte ouvrière en Pologne: Le poids du nationalisme et de l'Eglise**
- **Le Mexique et les immigrés: deux poids deux mesures**
- **Axes fondamentaux d'intervention du Parti pour le proche avenir**
- **Travailleurs interimaires: Les moyens de se défendre**
- **Reduction du temps de travail: Sans luttes, pas de « bon accord ».**
- **Correspondance PTT: Agitation pour le logement**
- **Le PCF pour le désarmement... des autres!**
- **Le Rassemblement RIPRA: La lutte continue**

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 16 — ottobre '81 — del periodico

le prolétaire supplément pour la Belgique et les Pays-Bas

in lingua francese:

- **Non aux diversions electorales et federalistes! Lutte de classe unie du prolétariat!**
- **Armement nucleaire: ce que cache le neutralisme**
- **Repression: quelle riposte?**
- **Premiers pas vers l'organisation autonome di prolétariat**
- **Notes syndicales: Boel, Caterpillar**
- **Chomage: seule la lutte paiera!**
- **Le CCI face aux émeutes de Brixton**

in lingua olandese:

- **Prima la guerra civile, poi la pace**
- **Dal nostro Manifesto: Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale**
- **Polonia: un anno dopo**
- **Il PvdA e gli immigrati (Rotterdam)**
- **Il nuovo governo**
- **Il PvdA e la LRT di fronte alla lotta della Boel**
- **Corrispondenza con l'OHK (comitato indipendente dei dockers di Anversa).**

* * *

E' a disposizione
il pieghevole
CONTRO LA
PREPARAZIONE
DELLA GUERRA
IMPERIALISTA
PREPARARE
LA RIVOLUZIONE
MONDIALE

AMERICA LATINA

L'antimperialismo borghese é morto
Viva l'antimperialismo e l'internazionalismo proletario

Nel luglio 1920 si riunì a Mosca il II Congresso dell'Internazionale Comunista, tappa fondamentale della ricostituzione del movimento proletario rivoluzionario dopo la bancarotta completa dell'Internazionale Socialista nel 1914. Esso seguiva immediatamente alla fase incandescente del movimento operaio nel primo dopoguerra (vittoria della rivoluzione d'Ottobre, mobilitazioni rivoluzionarie in Germania, rivoluzione in Ungheria, occupazione delle fabbriche in Italia...), mentre, dopo la rivoluzione borghese cinese del 1911, si annunciava« il risveglio dell'Oriente », cioè il pieno sviluppo del movimento nazionale, anticoloniale, e di conseguenza antimperialista, dell'Asia e dell'Africa.

La poderosa visione leninista, che riprendeva la classica posizione proclamata da Marx nel 1850 (1) della saldatura della rivoluzione proletaria in Francia e in Inghilterra con la « rivoluzione permanente » nei paesi allora feudali del Centro Europa, colse immediatamente quali enormi potenzialità eversive dell'ordine imperialista mondiale si annidavano nelle rivolte popolari contro le potenze coloniali, e quale baluardo della *rivoluzione proletaria mondiale* esse avrebbero potuto rappresentare, scuotendo dalle fondamenta la dominazione dell'imperialismo su 2/3 dell'umanità, trascinando nella lotta politica e sociale contro le vecchie classi dominanti locali enormi masse sfruttate ed oppresse e facendo così confluire contro i mastodonti imperialistici le lotte rivoluzionarie del proletariato delle metropoli e quelle delle esili masse operaie e delle gigantesche masse proletarizzate e contadine dei continenti arretrati.

Lungi però dall'abbellire il movimento anticoloniale *in sé*, le *Tesi sulla questione nazionale e coloniale*, redatte da Lenin e dall'indiano Roy, mettevano in guardia il proletariato dei paesi emergenti contro l'esistenza nei paesi oppressi di « due movimenti che ogni giorno più divergono: uno è il movimento nazionalista democratico-borghese, che ha un programma di indipendenza politica, fermo però restando il regime capitalistico; l'altro è la lotta dei contadini e lavoratori poveri e incolti per la loro liberazione da ogni sfruttamento. Il primo cerca, spesso con successo — continuano le Tesi, di controllare il secondo; ma l'Internazionale deve combattere questa tendenza e cercar di sviluppare una coscienza di classe indipendente fra le masse lavoratrici delle colonie ».

L'abisso *di principio* fra il movimento antimperialista borghese e l'antimperialismo proletario era ed è *irriducibile*. Il primo si propone come obiettivo ultimo la costituzione della Nazione; il secondo, senza negare la lotta *transitoria* per questo obiettivo *borghese*, mira alla distruzione dell'imperialismo e del capitalismo *mondiali*. Il primo postula un ordine borghese internazionale di « nazioni libere e uguali »; il secondo tende alla solidarietà e all'unione internazionali del proletariato, all'abbattimento della borghesia in tutti i paesi, alla distruzione della società di classe e, di conseguenza, alla scomparsa delle nazioni, sia vecchie che nuove.

La *conditio sine qua non* di questa prospettiva e strategia mondiali era l'organizzazione del proletariato internazionale in partito politico distinto, unitariamente diretto dall'Internazionale comunista; era quindi necessario « riunire gli elementi dei futuri partiti proletari — comunisti di fatto e non solo di nome — in tutti i paesi arretrati, ed elevarli alla coscienza dei loro compiti peculiari, soprattutto di quelli inerenti alla lotta contro la tendenza democratico-borghese ».

Sei anni dopo, la sconfitta del proletariato europeo, la degenerazione stalinista della III Internazionale e la catastrofe della rivoluzione cinese, nel corso della quale il proletariato e i contadini poveri furono assoggettati al movimento borghese-democratico del Kuomintang, distrussero la prospettiva e la strategia stabilite nel 1920. Da allora, privato di ogni indipendenza di classe, « il movimento dei contadini e dei lavoratori poveri ed incolti » è stato *sempre e dovunque* subordinato al « movimento borghese democratico nazionalista che ha un programma di indipendenza politica, fermo però restando il regime capitalista ».

L'esplosione grandiosa e generalizzata della lotta anticoloniale nel secondo dopoguerra, che ha scosso tutta l'Asia e l'Africa e ha portato alla loro attuale sistemazione in Stati nazionali, è avvenuta in un contesto internazionale e di rapporti di forza fra le classi che ne rendeva impossibile la convergenza in una lotta rivoluzionaria anticapitalistica. Essa ha certo significato un gigantesco passo storico nel senso della rivoluzione *borghese*, della nascita di un immenso proletariato nell'area ex-coloniale, e dello sviluppo in essa della moderna lotta di classe. Ma l'auspicato *transcrescere* della rivoluzione anticoloniale in rivoluzione anticapitalista è risultato impossibile: la degenerazione stalinista, liquidando l'indipendenza di classe del proletariato internazionale, ha legato la classe operaia delle metropoli al carro dell'imperialismo, e quella dei paesi coloniali e semicoloniali al carro delle proprie borghesie.

Mezzo secolo dopo, e quasi simultaneamente alla vittoria della rivoluzione indocinese sugli Usa, i segni inequivocabili della *chiusura del ciclo rivoluzionario borghese* nel « terzo mondo » si moltiplicano. (2) Mentre il giovane proletariato dei paesi ex-coloniali e semicoloniali, ormai numeroso come quello dei paesi di vecchio capitalismo, dà prova di un vigore esemplare e di croniche rivolte contro il proprio Stato nazionale, le borghesie che fino a ieri agitavano la bandiera della lotta contro l'imperialismo si integrano rapidamente nella scacchiera dell'ordine imperialista.

Mentre la Cina, d'accordo con gli Usa, si appresta a svolgere in misura crescente il ruolo di gendarme dell'Asia contendendolo all'India, l'Egitto si prepara a fare altrettanto nel Medio Oriente, mentre la Siria, alleata dell'URSS, l'ha già fatto nel Libano contro le masse palestinesi. Se il Marocco esegue l'infame lavoro di gendarme in Africa al soldo dell'imperialismo francese, la Algeria (come la Tunisia) sa che la sua stabilità sociale dipende in gran parte da un'intesa con l'imperialismo occidentale. E non v'è uno solo dei grandi paesi del vecchio Oriente che sfugga alla regola. Le ferree leggi del mercato mondiale, la subordinazione economico-finanziaria all'imperialismo, e il pericolo sempre incombente di rivolte proletarie spingono le giovani borghesie nelle braccia dell'imperialismo, tanto più che non solo non esiste antagonismo sociale fra le classi borghesi periferiche e centrali, ma, al contrario, le giovani borghesie vedono nel capitalismo imperialista il loro ideale sociale e l'istanza suprema della conservazione del nuovo Ordine nelle aree di recente imborghesite.

Se tale ciclo si è compiuto nell'arco di mezzo secolo in Asia e in Africa, in America Latina non ve n'è stata che una versione ridotta. Qui, dove già negli anni '20 lo stalinismo si era direttamente compromesso con l'imperialismo americano e inglese in nome della « lotta antifascista », l'antimperialismo borghese è stato rappresentato nel decennio 1930-40 da quell'aborto storico che era l'APRA peruviano e che ha finito per ridursi a puro e semplice agente dell'imperialismo yankee. E l'antimperialismo borghese è stata la logora bandiera di borghesie nazionali legate all'incipiente industrializzazione latinoamericana, che non solo non avevano nulla di rivoluzionario, ma non erano neppure in grado di condurre a termine un processo di riforme borghesi radicali in una società ormai incancrenita dagli arcaismi agrari.

Il quadro *parve* modificarsi in seguito alla vittoria della rivoluzione cubana, lontano riflesso dell'ondata anticoloniale in Oriente sui settori più radicali della piccola borghesia dei Caraibi. La Olas (1967) ne fu l'espressione più alta. I movimenti guerriglieri (trotskisti e maoisti compresi) pullulavano dovunque e, agitando i postulati dell'antimperialismo borghese, preconizzavano la distruzione del carattere semicoloniale dell'America Latina e delle strutture agrarie locali. Ma la Olas non era ormai che il canto del cigno del radicalismo piccolo-borghese.

L'appoggio cubano al regime militare peruviano e a Unidad Popular in Cile indicano il suo rapido adattamento all'ordine costituito... debitamente riformato. La capitolazione politica del guerriglierismo venezuelano, brasiliano, argentino e peruviano, di fronte alla democrazia generalizzarono questo processo a tutto il continente. La vittoria del sandinismo e la politica del FDR salvadoregno(3) costituiscono, in pratica, l'atto di morte dell'antimperialismo latinoamericano basato sui principi dell'indipendenza politica e dell'ordine borghese. Per essi ormai non si tratta più di distruggere lo *status quo* semicoloniale del subcontinente, ma di *rimaneggiarlo;* non si tratta di soddisfare le esigenze rivoluzionarie del contadiname, ma di *rammodernare* la produzione agricola; non si tratta più di rivoluzione, ma di *riforma*; non si tratta di schiacciare le classi dominanti, ma di *giungere ad un accordo* con esse.

L'antimperialismo borghese, *in tutte le sue versioni*, è definitivamente morto. Non ne resta che l'ombra spettrale.

* * *

Non è difficile scoprire le radici materiali del fatto che la rivoluzione è stata la grande assente del ciclo borghese latinoamericano. L'esistenza di Stati indipendenti e la loro relativa permeabilità a trasformazioni borghesi *dall'alto* (tramite un diluvio di colpi di Stato) favorivano le tendenze puramente riformiste della nascente borghesia, soprattutto in tempi in cui il proletariato, importato direttamente dalla vecchia Europa, portava con sé tradizioni classiste e rivoluzionarie. Da parte sua, la piccola borghesia radicale ha finito per capitolare di fronte al rapidissimo processo di industrializzazione e di ammodernamento sociale promosso dall'imperialismo negli anni 60/70, di fronte alla violenza borghese ed alla democrazia, proprio mentre il proletariato latinoamericano dava i primi segni di risveglio spostando così l'asse fondamentale della lotta di classe.

La crisi mondiale scoppiata nel 1974-75 ha riaperto le caterratte della lotta proletaria in tutto il mondo, e in particolare nell'America Latina. Alle rivolte operaie di Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, Corea, Turchia, Iran e, infine, Polonia e Inghilterra, fanno eco le lotte operaie in Argentina, Brasile, Perù, Venezuela, Colombia, Bolivia. La lotta contro il capitalismo mondiale, quindi contro il suo pilastro, l'imperialismo, è all'ordine del giorno *in tutti i continenti*. Ma non si tratta di un semplice ritorno alla situazione del 1920. La Storia non ha camminato invano.

I comunisti del 1920 avevano davanti a sé la prospettiva della lotta di classe del proletariato delle metropoli imperialiste e della radicalizzazione del movimento nazionale e anticoloniale, *popolare e interclassista per definizione*, nei continenti assoggettati; del confluire della rivoluzione proletaria nei centri imperialisti con la rivolta delle masse coloniali in Oriente. Oggi, il movimento rivoluzionario anticoloniale appartiene, nelle linee generali, *al passato*. Quello che è all'ordine del giorno è la *lotta rivoluzionaria di classe* che attraversa ormai i cinque continenti, l'unità rivoluzionaria del proletariato mondiale (alla testa delle masse proletarizzate e contadine povere) contro la costellazione sempre più fitta degli Stati nazionali, contro il fronte sempre più stretto dell'imperialismo e delle borghesie locali coalizzate.

Due sono i grandi problemi che la storia pone internazionalmente al movimento proletario nel ciclo storico attuale: la sua difesa economica e politica contro l'offensiva che la borghesia di tutti i paesi, sotto la spinta della crisi mondiale, lancia alle condizioni di vita delle masse operaie e ai suoi tentativi di organizzazione e di lotta; e la lotta contro i preparativi della guerra mondiale che gli imperialismi si dispongono per la terza volta in un secolo a scatenare. Tutt'e due i problemi esigono una *preparazione rivoluzionaria di classe*, la più completa indipendenza politica e l'unità del proletariato al di sopra di tutte le frontiere. In questo senso il pericolo maggiore per le masse operaie delle aree ex-coloniali sarebbe quello di affrontare questo ciclo storico con le inerzie ideologiche, con i postulati nazionali del defunto antimperialismo borghese e con l'illusione di « rifare » la storia di ieri, trasformandosi in *eredi* della bandiera dell'antimperialismo che la borghesia, in *tutti* i suoi settori, ha lasciato cadere. Su questa via, per le masse sfruttate ci possono solo essere tragici inganni e sanguinose sconfitte (Nicaragua, Bolivia!).

L'antimperialismo proletario non è l'erede dell'antimperialismo borghese. I suoi postulati programmatici non si collocano sul terreno dell'indipendenza nazionale, ma su quello dell'*indipendenza politica della classe operaia*; non su quello della riforma dell'ordine borghese, ma su quello della rivoluzione mondiale, su quello della distruzione della società di classe e, con essa, della scomparsa delle nazioni.

Ma ciò esige a sua volta un'organizzazione che assicuri tale indipendenza di classe, su scala mondiale, contro tutte le varianti passate, presenti e future del democratismo e del nazionalismo: *il partito comunista senza frontiere.*

Una pagina della storia della borghesia mondiale si è chiusa e si è aperta quella della lotta emancipatrice internazionale della nostra classe. Tanto più urgente è radunare le avanguardie operaie che già cercano a tentoni la via della lotta classista intorno alla vera e non prostituita tradizione del comunismo rivoluzionario; tanto più impellente è il compito di estendere e rafforzare la rete internazionale del Partito.

L'antimperialismo borghese è morto. Viva l'antimperialismo e l'internazionalismo proletario!
(Da *El Proletario*, n. 12/1981)

(1) Vedi *L'Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei Comunisti*, marzo 1850.

(2) Cfr. *Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali volge alla fine*, in « Il programma comunista », n. 23/1979, e *La fin de la phase rèvolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde »*, in « Programme communiste », n. 83, luglio-settembre 1980.

(3) Cfr. « El proletario », n. 9 e 10.

La crisi morde anche ad Est

Mentre Breznev denuncia al Plenum del CC le gravi deficienze della produzione agricola, prendendosela con la siccità (ma, se è vero che neppure un regime **autenticamente** socialista sarebbe in grado di ovviare ai capricci di madre natura, è altrettanto vero che disporrebbe sempre di quello che Marx chiama « un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da eventi naturali, ecc.»), con la situazione internazionale e con le colpe o le inefficienze dell'alta burocrazia, giungono sempre più insistenti le notizie di violenti disordini causati in Romania dalla penuria di generi di prima necessità, e non solo nei distretti minerari — dove sarebbero avvenute vere e proprie sommosse — ma anche a Bucarest.

Le voci corse a questo proposito sono poi state smentite; ma la carestia è un fatto, il raccolto di grano è stato notevolmente deficitario, il razionamento non solo non è stato allentato, ma un recente decreto lo ha esteso allo zucchero e all'olio (« Unità » del 20/XI): qualcosa di vero, nelle notizie di disordini, deve quindi esserci.

Certo è poi che l'emigrazione clandestina si sviluppa a un ritmo incalzante in direzione soprattutto dell'Austria e, cattiva idea, della Jugoslavia, come se qui le « braccia » costrette a prendere le vie dell'emigrazione non fossero già troppe. « La maggioranza di questi emigrati clandestini — scrive « Le Monde » del 17/XI, il quale parla di un milione di domande di espatrio inevase, su 22 milioni di abitanti — arrivano senza documenti, e la loro presenza pone all'Austria problemi supplementari ».

Il fatto stesso che Ceausescu abbia silurato due ministri economici che si occupavano soprattutto dell'industria mineraria e, in un recente discorso, abbia violentemente richiamato all'ordine la burocrazia statale e di partito, colpevole a suo dire della grave situazione del paese, rende d'altronde sempre più credibili le notizie di tumulti in cui lo stesso « conducator » sarebbe stato malmenato.

Avremo, dopo Varsavia e Danzica, una Bucarest e una Ploiesti in rivolta? E l'« infezione » guadagnerà prima o poi la pacifica Vienna di questo dopoguerra?

* * *

Le dichiarazioni di Breznev e dei ministri Baibakov e Gorbuzov al Soviet Supremo pochi giorni dopo sono di notevole interesse, e non solo perché il grido di allarme non riguarda più solo l'agricoltura, ma investe l'intera produzione russa. Prima di tutto, i tre alti papaveri hanno sparato a zero, oltre che contro l'inefficienza e la rilassatezza della burocrazia, contro la debole produttività e lo scarso impegno degli operai, giusto giusto come usano fare i loro colleghi d'Occidente. In secondo luogo, essi hanno ridimensionato le cifre di previsione del piano 1981-85 abbassandone il livello sia in materia di aumento della produzione globale, del reddito pro capite e del commercio al dettaglio, sia in materia di investimenti industriali e agricoli. Infine, i tre non hanno fatto mistero che si attendono salvezza da « un accorto sviluppo dei legami commerciali internazionali », e Baibakov ha detto chiaro e tondo: « siamo in fase di **stabili** e **reciprocamente vantaggiosi** legami con i Paesi capitalisti », aggiungendo con rammarico: « non è colpa nostra se questi legami attraversano ora una fase di depressione » (« Il Corriere della sera » 18/XI). Di qui l'importanza non soltanto politica dell'accordo per il gasdotto siberiano con la Germania occidentale, che Breznev ha definito « il progetto-chiave del quinquennio » presentandolo come « non trascurabile riserva per accrescere l'efficienza futura della nostra economia » (ivi, 17/XI). Se la salute economica russa lascia dunque a desiderare, ben vengano legami sempre più stabili con il capitalismo occidentale!

Per finire, due notizie significative. La prima è che il governo ungherese, stanco di manifestare « solidarietà » verso i cittadini del vicino « paese fratello » corsi a rifornirsi di cibo in terra magiara, ha vietato d'ora in poi a chi va all'estero di « portare con sé alcun prodotto alimentare » e a tutti « di inviarne a parenti o amici fuori dei confini del paese ». (« Unità », 24/XI). La seconda è che la crisi agricola sta colpendo anche l'efficientissima Germania Est: il raccolto granario 1981 presenta un deficit di 9 milioni di tonn., il che costringerà a spendere in un anno l'equivalente di 400 milioni di dollari in grano estero, e Honecker ha dichiarato che « il problema del frumento è paragonabile per importanza a quello del petrolio ». (« Financial Times », 25/XI). E sarà proprio vero che mal comune è mezzo gaudio?

E' uscito il nr. 3, novembre 1981 - gennaio 1982, del periodico in lingua portoghese per il Brasile

Proletario

Eccone il sommario:
- **O circo eleitoral já começou!**
- **A luta pela casa**
- **A Conclat: Rumo ao sindicalismo democrático**
- **A tática do pelego**
- **Para se gravar na memória da classe**
- **El Salvador: As raízes da violência (2)**
- **Polônia: Um ponto nevrálgico da ordem imperialista mundial (1)**
- **Hipocrisia militarista**
- **Ou ditadura do proletariado, ou ditadura da burguesia**
- **O PT na linha da social-democracia**
- **Reações reveladoras**
- **Uma querela inter-reformista.**

Ne daremo quanto prima un riassunto.

* * *

E' uscito il supplemento nr. 24 (nov. 1981) per la Svizzera de

le prolétaire

- **La crise rallumera les luttes ouvrières**
- **France: le réformisme à l'oeuvre!**
- **Fonction publique: bilan d'une déroute**
- **Contre la guerre le pacifisme est vain**
- **« Rupture »: le confort du scepticisme**
- **Notes syndicales et luttes ouvrières**
- **« L'étincelle », un juste travail d'organisation**
- **Manifeste international du Parti**
- **Aux urnes citoyens!**
- **Reforme scolaire: une nécessité du capital!**
- **Le « socialisme » algérien reprime aussi!**
- **C'est le capital qui tue, pas la nature!**
- **Genève: les moyens de la repression.**

Ne daremo prossimamente un riassunto.

E' uscito il n. 7 della serie « testi del partito comunista internazionale » che porta il titolo

LEZIONI DELLE CONTRORIVOLUZIONI

Nel volumetto di 84 pagg., oltre allo scritto del 1951 « Lezioni delle controrivoluzioni », è pubblicato anche l'**Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento,** di qualche anno precedente, mentre in appendice sono stati inseriti due « fili del tempo » dello stesso periodo e strettamente collegati al contenuto del testo; essi sono rispettivamente: **Armamento e investimento, Controrivoluzione maestra.**

Il volumetto costa L. 2000 e può essere richiesto direttamente al giornale « il programma comunista », c.p. 962 Milano, intestando il versamento al ccp n. 18091207.

E' uscito a metà novembre il nr. 16 del nostro bimestrale in lingua tedesca

Proletarier

ed è con vivo entusiasmo che ne salutiamo la pubblicazione in 8 pagine fitte, colme di articoli di grande interesse e accompagnate da un volantino sul ritorno al lavoro dei marittimi colombiani, in sciopero da 4 mesi nel porto di Amburgo e costretti a cedere le armi per l'isolamento in cui li hanno costantemente lasciati le organizzazioni sindacali di tutti i paesi e, in primo luogo, del paese ospite, tanto prodighe di promesse a parole, quanto aliene dal mantenerle nei fatti.

Campeggiano in questo nr. le esperienze soprattutto delle lotte per la casa, che hanno bruscamente rotto nel corso di quest'anno il ghiaccio della « pace sociale » a Berlino e un po' dovunque in Germania, e dei loro strascichi: « Lotte per la casa e classe operaia » (articolo riprodotto da noi come lettera dalla Germania); « Lotta contro la repressione »; « Dalle vittime del sistema ai combattenti contro il sistema (detenuti comuni e detenuti politici) »; « Sentenza terroristica ad Amburgo », ecc. Largo spazio è riservato alla valutazione critica di episodi come la manifestazione pacifista del 7/XI a Bonn e la violenta protesta contro l'ampliamento dell'aeroporto di Francoforte, alla denuncia dell'intervento oggettivamente sabotatore nelle lotte di strada di formazioni politiche riformiste come la « Alternative Liste » di Berlino, e all'analisi dei riflessi che gli scontri soprattutto degli « abusivi » con la polizia hanno avuto nello stato d'animo della popolazione scolastica.

Tre articoli si occupano delle lezioni, nei loro aspetti positivi ma anche negativi, delle eroiche battaglie del proletariato polacco, indomito nonostante le minacce, la repressione e le provocazioni del governo, i compromessi dei vertici sindacali, e le seduzioni del clero; uno, della rivolta della gioventù proletaria in Gran Bretagna e delle sue prospettive; uno, del Sud-Africa alla vigilia di una svolta forse cruciale; uno, infine, della Turchia e dei trabocchetti dell'antifascismo democratico. Dallo stesso numero attingiamo lo studio sulla « Politica economica borghese in periodo di crisi (1929 e 1981) » e segnaliamo la nota su « Proletariato e truppe di occupazione », in cui si mostra come, di fronte a queste ultime, il compito dei rivoluzionari sia diverso (anche se l'obiettivo è identico) nei paesi da cui esse provengono e nel paese in cui sono di stanza, trattandosi nei primi di battersi innanzitutto per il loro ritiro e, nel secondo, di farvi penetrare i germi del disfattismo rivoluzionario e dell'internazionalismo classista, oltre che — ovviamente — di reagire al loro impiego, come a quello delle forze d'ordine « nazionali », in funzione anti-operaia.

Lotte per la casa e classe operaia

DALLA GERMANIA

Nonostante la mobilitazione in permanenza dei suoi sbirri, dei suoi giudici, dei suoi giornalisti, dei suoi demagoghi, dei suoi preti, la classe dominante non è riuscita a « pacificare » Berlino. Con il ricorso ad una violenza senza scrupoli, essa ha potuto bensì sgombrare un certo numero di case, e impedire che le occupazioni si estendessero a macchia d'olio. Ma non ha potuto evitare che il tentativo di occupare edifici per risolvere in qualche modo il problema dell'abitazione, e soddisfare l'esigenza di punti d'incontro collettivi, proseguisse. Soprattutto, a quasi un anno dall'inizio dei disordini, non è riuscita ad evacuare la maggioranza delle case berlinesi.

Non vi è riuscita, perché i suoi sfratti, le sue minacce, quel suo tastare il terreno per vedere fin dove le era concesso di spingersi, hanno **sempre** trovato una risposta: perché masse umane si sono **ogni volta** riversate nelle strade, sono volati sassi, si è raccolto il guanto di sfida — non solo a Berlino, negli ultimi tempi, dopo l'assassinio di Klaus-Jürgen Rattay —, ed essa ha dovuto pagare caro le sue provocazioni. Perciò, chiunque fosse alla testa del suo ridicolo Senato berlinese, la classe dominante non ha potuto spadroneggiare indisturbata come era nelle sue abitudini, e come le sarebbe tanto piaciuto che fosse in eterno; perciò, malgrado tutta la sua arroganza e strapotenza, ha dovuto **ogni volta** suonar la ritirata, tentennare, guardarsi intorno prima di fare un passo, e dare spettacolo nelle sue stesse file di squallidi litigi intorno al costo della pace sociale, o meglio intorno al costo del tentativo di frenare il processo della sua disgregazione.

Alla borghesia con la sua violenza non importano ormai tanto le case, quanto l'intimidazione generale. Il suo sogno è di istillare nei proletari la radicata convinzione che, se ci si azzarda a difendere i propri interessi di vita, si è brutalmente schiacciati. Le sue orge di botte distribuite a destra e a manca, le sue sentenze terroristiche a carico di occupanti di abitazioni e dimostranti, l'inasprimento delle sue leggi di polizia, il ricorso ad armi nuove di zecca, sono l'accompagnamento musicale alla disoccupazione crescente, al taglio delle « spese sociali », alla caduta del salario reale, ai sacrifici che ogni giorno più essa richiede.

Ogni giorno più; ma a singhiozzo, poco per volta, con mille andirivieni, per paura di esigere troppo in un colpo solo. E lo si capisce: essa deve salvaguardare nello stesso tempo il profitto e la pace sociale. Per mantenere le sue posizioni nella giungla della concorrenza capitalistica, dovrebbe procedere con energia anche maggiore; ma la sua offensiva economica contro la classe operaia è ancora contrassegnata dallo sforzo di eludere la lotta di classe invece di affrontarla a viso aperto.

Ne sono un chiaro riflesso le vicende della scena politica ufficiale: la crisi permanente della coalizione di governo, i dubbi e le perplessità di fronte a un cambio della guardia al vertice dello Stato e il malessere serpeggiante nelle file dei partiti parlamentari, tutti ansiosi di fungere nello stesso tempo da partiti di governo e da partiti di opposizione, perché tutti ansiosi nello stesso tempo di salvare i profitti e di evitare lo scontro di classe.

Se, a sua volta, il proletariato guarda oggi con diffidenza o addirittura con sgomento alle baruffe di strada, alle sassaiole, alle automobili distrutte e alle vetrine sfondate, il suo stato d'animo è quello di chi indietreggia perplesso di fronte al proprio **avvenire.** Segnato come da un marchio da lunghi decenni di pace sociale, esso non conosce ancora la sua forza; immerso in un'atmosfera placida e tranquilla, anch'esso vorrebbe eludere le asperità della lotta di classe. E, confusamente, intuisce che non lo potrà a lungo.

Su questo sfondo, è certo che **da solo** il movimento berlinese per l'occupazione di case non ha vinto né poteva vincere la battaglia; in ultima istanza, forse la perderà. Ma la borghesia ha già clamorosamente perduto il primo **round** di una lotta di classe così faticosamente rinascente. Ha dovuto dire senza veli alla classe avversa: Per difendersi, è necessario accettare la sfida della violenza repressiva. E gli « occupanti » sono lì a fornire la prova che, per quanto dura, la via **può** essere battuta; che, malgrado e contro la repressione, resistere **si può**. Per tutto un anno. In poche migliaia.

Le lezioni di un anno di lotta sono ancora tutte da tirare. La classe operaia tedesca le sta, sia pure lentamente, sia pure con fatica, accumulando.

Abbasso anche l'ultima edizione del «socialismo conservatore o borghese»

Se c'è una formula atta a caratterizzare l'*attivismo riformista e moralizzatore* del Pci, è quella in cui il *Manifesto* di Marx ed Engels riassume la grande aspirazione del « socialismo conservatore o borghese ». Riunendo nelle sue file « economisti, filantropi, umanitari, zelanti del miglioramento delle condizioni della classe operaia, organizzatori della beneficienza, membri delle società protettrici degli animali [e, prima di tutto, dell'animale-uomo], fondatori di società di temperanza e tutta la variopinta schiera di minuti riformatori », questo falso socialismo vuole « *le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano, la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono, la borghesia senza il proletariato* », e chiede all'operaio « *di restare nella società presente, rinunciando all'odiosa rappresentazione che si fa di essa* ».

Partito *interclassista* per base sociale come per ideologia, il Pci ha infatti deciso, appunto in questo spirito, di portare un suo « contributo » a quella *Carta della pace e dello sviluppo* (cfr. « Unità » dell'8/XI) che dovrebbe raccogliere, e certo raccoglierà, sotto la sua bandiera 1), in tutti i paesi industrializzati, un pittoresco ventaglio di « forze *religiose* e organizzazioni politiche e sociali che ad esse si ispirano », di « forze politiche *borghesi* » aperte alla comprensione della « necessità della collaborazione internazionale », di «paesi *socialisti* industrializzati» disposti ad « assumere la soluzione del problema del sottosviluppo come componente di una politica di coesistenza pacifica » e, infine (buon ultimo), il « movimento *operaio* europeo », ivi compresi, da una parte, i sindacati e, dall'altra, la « sinistra europea unita [?!] »; 2) in tutti i paesi in via di sviluppo, « l'adesione del movimento dei *non allineati* e delle forze *progressiste e rivoluzionarie* [quali, di grazia?] »; insomma, *tutti* gli « uomini » ansiosi di cooperare in qualche modo ...a che cosa? Ma è chiaro: alla costruzione di « un assetto mondiale pacifico e di un ordine economico più giusto ». (« *Più* giusto », si noti bene: per i « socialisti borghesi », infatti, la società presente ha solo bisogno di un *supplemento* alla *giustizia* di cui già offre prove tanto luminose: non si tratta di abbatterla; si tratta di « migliorarla »!).

Che cosa ci si propone, dunque, laggiù alle Botteghe Oscure? Anche questo, alla luce dei precedenti storici del « socialismo borghese o conservatore », è ben chiaro. L'esperienza di trentasei anni di « pace » e di « sviluppo » hanno recato l'*ennesima conferma* che, in regime capitalista, non v'è pace che non conduca a nuove guerre e ad ulteriori armamenti, e non c'è « sviluppo » che non porti a nuove crisi dopo aver approfondito l'abisso fra « poveri » e « ricchi », accresciuto l'antagonismo fra città e campagna, fra industria e agricoltura, e fatto divampare la « guerra di tutti contro tutti » anche solo — ma, fin troppo spesso, *non solo* — sul piano dei rapporti commerciali. Imperterrito, il Pci ci invita a *ripetere* l'esperienza cullandoci nella beota illusione che, se così è stato *una volta*, può non essere più così *domani* — grazie, naturalmente, alla pressione delle... marce per la pace e contro la fame.

In trentasei anni, il mondo borghese ha sfornato piani di armonico sviluppo e di fraterna cooperazione internazionale a non finire: i risultati ci stanno davanti — si chiamano supersviluppo degli uni e sottosviluppo degli altri, e lotta a coltello, tanto per fare un esempio, fra paesi produttori di materie prime e paesi consumatori e trasformatori delle medesime. Imperterrito, il Pci ci invita ad illuderci che *questi stessi paesi* costruiscano « insieme » un « nuovo ordine economico internazionale », seguendo la via maestra di un « negoziato globale che consenta di elaborare e definire un *indirizzo organico complessivo* nel cui ambito possano essere affrontati [nientemeno!] i problemi delle risorse energetiche, della produzione industriale, del trasferimento di tecnologia, dei beni alimentari, del commercio mondiale, nonché le questioni monetarie e finanziarie ». I trentasei anni di cui sopra hanno ribadito che non si può volere il commercio senza volere la reciproca sopraffazione di coloro che vi partecipano, e che non è pensabile sviluppo intensivo della grande industria capitalistica senza la rovina prima graduale, poi precipitosa, dell'agricoltura. Imperterrito, il Pci vorrebbe il commercio internazionale senza le sue « distorsioni », e pretende che l'industrializzazione capitalistica vada di pari passo con la « rivalutazione dell'importanza decisiva dell'agricoltura ».

Gli stessi decenni hanno visto pompose organizzazioni interstatali succedersi alla guida di non meno pomposi programmi di aiuto e collaborazione internazionale, e le loro fervide iniziative concludersi in un bilancio di guerre sotterranee o dichiarate e di miseria acuta e di giorno in giorno crescente. Imperterrito, il Pci esorta gli « uomini di buona volontà » a formare uno « schieramento ampio e diversificato » in grado di « operare efficacemente per una nuova intesa » non solo fra i popoli ma fra « *i governi e gli Stati*, ai fini della pace e dello sviluppo », sulla base — degna degli eredi del più rancido idealismo borghese — di « una nuova *coscienza* individuale e collettiva » sostenuta da adeguate « mobilitazioni di massa ».

Gli stessi decenni hanno (o dovrebbero aver) ricordato agli immemori che la storia non è fatta di idee ma di *atti e rapporti di forza*, non è intessuta di codici e convenzioni più o meno liberamente sottoscritti, ma di lotte fra le classi e di vittorie di una classe sull'altra. Imperterrito, il Pci lavora alla formulazione di « principî *universalmente riconosciuti e praticati* » e alla creazione sulla loro base di « un assetto politico e di un sistema di relazioni internazionali *nuovi* »! Insomma, vuole la botte piena e la moglie ubriaca, ovvero il capitalismo senza i suoi orrori; vuole la pace *fra ladroni* e lo « sviluppo » di individui, gruppi e nazioni *in concorrenza reciproca* e, come loro effetto, *l'armonia universale, la fratellanza dei popoli.*

Per Marx ed Engels, il *socialismo piccolo-borghese* era « utopistico e reazionario », mentre quello *borghese* prometteva « *come sua ultima e sola parola seriamente pensata* » nulla di meglio che « *il carcere cellulare nell'interesse della classe operaia* ». Impegnandosi in gagliarda crociata ad un'opera di moralizzazione dei « governi e degli stati » *attuali*, delle organizzazioni interstatali *esistenti* e dei loro sistemi di commercializzazione dei prodotti e di finanziamento della produzione, il Pci lavora in realtà alla trasformazione dell'intero pianeta, *per il nostro bene* di proletari, in un unico *carcere cellulare modello.* Che le sue campagne di « mobilitazione di massa » raccolgano consensi in ampi settori della classe dominante, è comprensibile: esse illudono gli operai sulla possibilità di ottenere la pace, il benessere e una « nuova comunità internazionale » per graziosa concessione dei loro imprenditori e senza bisogno di ricorrere alla dura e problematica lotta di classe; fanno loro credere che, come aggiungeva Marx, « *i borghesi siano borghesi nell'interesse dei lavoratori* »; realizzano così quella *celeste armonia* fra le classi, quel senso di un bene *comune*, di un patrimonio *collettivo* da difendere, che per altra via è tanto difficile ottenere. E i borghesi sanno che *solo all'ombra del disarmo politico proletario è possibile il riarmo militare degli Stati.*

Tanto più si impone con urgenza il *riarmo politico della classe operaia e l'invio ai ferri vecchi delle perfide armi del « socialismo conservatore o borghese ».*

Perchè il fronte nazionale in Polonia si rompa

Dopo lo storico incontro del 4 novembre fra il generale Jaruzelski, l'arcivescovo Glemp e Walesa, sebbene non si sia giunti ancora alla definizione nei dettagli di quel « fronte nazionale » che si intende costruire, è certo che alcuni passi decisivi sono stati fatti.

Per comprendere come si sia giunti a questo punto, occorre rammentare quali sono le forze politiche in campo.

Il movimento sindacale ha trovato un fertile terreno in una formidabile spinta operaia, ma politicamente e ideologicamente si è organizzato intorno a due pilastri fondamentali: i gruppi della opposizione democratica al regime, di ideologia socialdemocratica o puramente borghese-liberale e, soprattutto, la ramificata organizzazione della chiesa, struttura capillare e « popolare » quintessenza ideologica di tutto ciò che spinge verso la conservazione e la conciliazione e che affonda le sue radici nella numerosa popolazione contadina e piccolo-borghese e riassume in sé anche il tradizionale spirito nazionalistico della Polonia.

Con la crescita dell'organizzazione sindacale di Walesa e C. a vera potenza, per quanto lacerata al suo interno, entrava in crisi l'altra potenza: il partito « comunista ». A questo proposito basterà ricordare la sua perdita di contatto con le fabbriche, dimostrata al recente comitato centrale, in cui è stato riconosciuto che in 21 su 49 *voivodati* le associazioni « comuniste » di fabbrica rischiano di essere sciolte. Jaruzelski in persona ha denunciato i « tentativi provocatori » di espellere le organizzazioni del partito dalle fabbriche.

Il patto che si sta concludendo trae origine da questi dati di fatto, risultati dalla mobilitazione della classe operaia. Ma, come spesso succede, non è essa direttamente che raccoglie i frutti della sua lotta.

* * *

La posizione del sindacato è ben riassunta dalla parola d'ordine dell'autogestione e dal suo progetto di costituzione di un *Consiglio sociale dell'economia nazionale*, organismo che dovrebbe essere costituito dai sindacati, al di fuori del governo, e con possibilità di presentare suoi disegni di legge (a questa proposta il governo contrappone quella di una « commissione mista » formata da rappresentanti dell'autorità di governo, di Solidarietà e dei « sindacati » legati al POUP).

Il documento presentato dal presidium di Solidarietà il 15 ottobre afferma che lo scopo di un tale consiglio sarebbe di « *partecipare alla definizione della politica economica e d'influire sull'elaborazione della riforma economica* ». Il consiglio « *dovrebbe controllare i comportamenti del governo e degli altri livelli dell'amministrazione economica* ». I ministeri e gli organismi economici sarebbero « *obbligati a fornire un'informazione completa e la documentazione* ». In altri punti si insiste su questa azione che vorrebbe condizionare la politica del governo, soprattutto a livello economico. E', in breve, un controllo sul governo affinché esso sia efficiente e non corrotto, partendo dalla premessa che il governo stesso ha perso completamente autorità e fiducia per farsi promotore di una riforma economica. D'altra parte, il sindacato si pone il compito di intervenire direttamente con la sua organizzazione affinché vengano superate le difficoltà nella gestione dell'apparato distributivo.

Non è il caso di soffermarsi sulla considerazione che il fatto che il governo venga (se sarà) « controllato » dall'esterno non cambia niente rispetto all'opera puramente rappezzatrice che Solidarietà intraprende. E' proprio così anzi, che il carattere di reale collaborazione fra le parti viene esaltato.

Solidarietà si lancia così decisamente sulla strada della riforma politica del regime. Come i fatti si manifesteranno concretamente, non si sa, ma la via è chiaramente segnata. Lo dimostrano le « commissioni miste » nel frattempo costituite fra autorità e sindacalisti, per affrontare i seguenti problemi: controllo sociale dell'economia, riforma economica e misure contro la crisi, possibilità per Solidarietà di accedere ai « mass media », conflitti locali (evidentemente sul modo di *spegnerli*). Lo dimostra anche un significativo appello lanciato il 19 novembre dal presidium di Solidarietà agli operai d'Europa *non* perché aiutino gli operai polacchi *nella loro lotta*, ma perché *la CEE* conceda un aiuto al governo polacco. Ci si rivolge ai « *lavoratori e ai sindacati dell'Europa occidentale* », ma non per mettere direttamente i lavoratori in contatto dal punto di vista della *comune* lotta. Al contrario! L'appello è infatti giustificato dal pericolo di una « *esplosione spontanea che potrebbe compromettere le prospettive di stabilizzazione economica e politica* » (si veda « Le Monde » del 21 novembre). A buon diritto il quotidiano da cui traiamo queste notizie commenta: « *In questo modo il sindacato indipendente e il governo hanno iniziato a unire i loro sforzi contro il caos sociale che minaccia il paese* ». L'appello si inserisce nella logica di un passo altamente significativo, compiuto una settimana prima dal governo: la richiesta di adesione — già avanzata anche dall'Ungheria — al Fondo monetario internazionale, allo scopo di ottenere maggiori crediti dall'Occidente o almeno di avere valuta per pagare gli interessi. In questo modo a controllare i libri dei conti e a formulare i « piani di risanamento » saranno i funzionari del FMI prima degli ideologi dell'autogestione.

✧ ✧ ✧

Tutto ciò ben si inserisce in un disegno di fronte nazionale, il quale già c'è, anche se vi è una divisione nei ruoli. Del resto, solo la lotta operaia nel suo momento culminante ha mostrato la *rottura* di questo fronte, ma in assenza di una forza che esprima la contrapposizione fra le classi in termini politici, il « fronte » è destinato, in un modo o nell'altro, a ricostituirsi in nuove forme, con diversi equilibri.

Tutta la situazione polacca si fonda su questo terreno non chiaro (non certo solo in Polonia!). Si parla di fronte nazionale e di movimenti sociali, di operai e di contadini, ma non si parla mai di *classi*. La lotta contro il governo, anche la più acuta, non è pervenuta al riconoscimento del suo *carattere di classe*. Esso non è ancora venuto completamente alla luce del sole. Per ciò, altre esperienze sono necessarie alla classe operaia e alle sue avanguardie di lotta. La nazione polacca è cementata in secoli di oppressione nazionale, mentre le caratteristiche superficiali dell'attuale regime non mostrano alla luce del giorno gli interessi del capitale. Evidente è solo il carattere salariato e oppressivo del lavoro, mescolato tuttavia ad una miriade di fenomeni « accessori », come il pullulare del contadiname a livello familiare, l'artigianato, la piccola proprietà (e neanche tanto piccola se Walesa al congresso di Solidarietà poté annunciare che un'americana metteva a disposizione del sindacato un suo palazzo in Polonia).

Ma qualcosa di grandioso è accaduto. Il movimento di un anno fa ha dato un grande scrollone a questo edificio unitario. Esso è costretto a ricostituirsi su *nuovi equilibri*. Ha risvegliato tutte le classi sociali e tutti i loro interessi. La classe operaia ha recitato la sua parte e non è affatto scomparsa dalla scena. Ma il proscenio è occupato da movimenti politici che non la rappresentano.

Anche le forze tradizionali, per quanto possa apparire paradossale, sono rifiorite a nuova vita. La chiesa, in particolare, ha compreso perfettamente che era chiamata al suo ruolo fondamentale di attutimento e consolazione e perfino di organizzazione. Le ideologie nazionalistiche vengono professate apertamente e svolgono un ruolo che va visto del tutto indipendentemente dal loro possibile spazio reale nella situazione attuale (a questo proposito si veda nel nostro « Prolétaire » n. 348 del 27 novembre, *Le poids du nationalisme et de l'Eglise*).

Nell'anniversario dell'indipendenza nazionale avvenuta l'11 novembre 1918, fatto inedito, 20 mila manifestanti si sono riuniti in corteo con alla testa gli *scouts*, seguiti dai superstiti dell'esercito che durante la guerra era legato a Londra, dai dirigenti di Varsavia di Solidarietà, da delegazioni di fabbrica, da studenti anch'essi provvisti della loro « organizzazione autogestita » e dal folto gruppo della Confederazione della Polonia indipendente. Mentre il rappresentante di quest'ultima, ha attaccato nel suo discorso il « *diktat di Yalta che ha spogliato il paese dal frutto della sua vittoria* », il rappresentante di Solidarietà, Jaworski, ha tra l'altro detto:

« *Oggi è giunta l'ora del lavoro e anche se dovessimo attuare nuovi scioperi, li faremo attivi, in modo da non fermare il lavoro. Prenderemo nelle nostre mani le aziende e così salveremo la patria e assicureremo l'esistenza dei nostri concittadini* » (v. « Le Monde » del 13 novembre): meglio non poteva essere suggellata l'unità lavoro-patria.

Da tempo si è visto come si sia risvegliato il movimento contadino. Oggi si legge che il cosiddetto partito contadino (ZSL) asservito al POUP rimette in discussione la sua dipendenza e si proclama alla ricerca di un « socialismo diverso » (che ha tutta l'aria di assomigliare a quello di Berlinguer, se non di Craxi), che è destinato ad investire tutti i paesi della « comunità socialista ». Non lo dubitiamo affatto: è il vento della democrazia che soffia in quei regimi e che oggi tende a unire le diverse classi.

Ma esso produce anche ciò che non vorrebbe, quando le situazioni si decantano e si chiariscono. Allora sorgono i programmi e le strade delle forze determinanti. Allora la classe operaia si interroga — così come può interrogarsi una classe priva di partito — intorno a ciò che il suo stesso movimento ha prodotto e vede il frutto della sua lotta sacrificato in una politica di collaborazione con il nemico.

La strada per la rinascita del movimento proletario libero da ogni tutela borghese e riformistica è ancora lunga, ma passa per tutte le lotte che lavoratori anonimi conducono in tutta la Polonia contro il « tradimento » dei propri capi. I frutti amari della crisi, più profonda oggi laggiù che altrove, riservano altre delusioni circa la possibilità di « amministrare correttamente » e « riformare » un regime che va abbattuto come tutti i regimi capitalistici. Per queste esperienze passa la rottura del fronte interclassista, la ripresa delle lotte su grande scala, la possibile comprensione di una parte del proletariato polacco delle posizioni del comunismo rivoluzionario.

Solidarietà è solidale con tutta la nazione, il proletariato dovrà ricostruire la sua solidarietà di classe rompendo quella nazionale.

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato « Anche in Polonia: la lotta della classe operaia », contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Prolétaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Aiutate la nostra stampa!

Durante l'anno che si sta chiudendo, la stampa internazionale del Partito ha compiuto notevoli balzi in avanti, sia per regolarità di pubblicazione, sia per ricchezza e importanza di contenuto, sia infine per nuove aree di diffusione: periodici in francese e in italiano, in spagnolo e in tedesco, in inglese e in arabo, in greco e in turco o in portoghese; opuscoli in polacco e in farsi; giornali e riviste; altrettanti risultati di sforzi sistematici e di un impegno militante non chiassoso ma continuo.

La possibilità che il ritmo attuale sia mantenuto e possibilmente potenziato — mentre da una parte nuove esigenze si pongono e dall'altra le spese aumentano, non foss'altro a causa dell'inflazione —, è legata al contributo che vorranno e sapranno darci i simpatizzanti e i lettori sottoscrivendo in misura crescente e riabbonandosi. Siamo certi che il nostro appello non cadrà nel vuoto.

Cogliamo l'occasione per avvertire che l'abbonamento annuale è stato portato a L. 8.000 e quello « sostenitore » a 20.000.

Tutti i versamenti vanno fatti, con esatta causale, sul c.c. postale 18091207.

Il X congresso Cgil fra demagogia e realismo

(continua da pagina 1)

automatismi salariali alla rigidità del posto di lavoro). Del resto, negli anni di magra come in quelli di boom, la CGIL, anche nella sua versione per così dire più dura e radicale, ha sempre subordinato le piattaforme rivendicative alle « compatibilità » nazionali e aziendali, e questo grande senso di responsabilità è stato più volte enfatizzato da rappresentanti governativi e industriali, se non nei grandi shows ad uso e consumo della platea, certamente subito dopo gli accordi di vario genere che registravano invariabilmente la soddisfazione di entrambe le parti e la delusione, quando non l'ostilità aperta, dei lavoratori.

Con questo non va certamente sminuita l'importanza **politica** di una posizione che non solo accetta esplicitamente di sottomettersi ai programmi governativi, ma intende penalizzare gli aumenti salariali che dovessero superare il tetto programmato.

La proposta di Lama — detassazione di 45 punti di contingenza e degli aumenti che non superino il tasso d'inflazione programmato; fiscalizzazione degli oneri sociali che gravano sui punti per le imprese; meccanismo fiscale talmente punitivo per le retribuzioni, da scoraggiare altri incrementi; aumento delle imposte, ed eventualmente dei contributi sociali per le imprese, se la dinamica dei prezzi supererà il tetto programmato — ha suscitato reazioni che variano a seconda degli interlocutori; si tratta comunque di una base trattabile, sulla quale si misureranno CISL e UIL, governo e Confindustria. L'apertura del governo non è strumentale: una volta accettato il tetto, ciò che sta a cuore a Spadolini è che non venga sfondato il muro dei 50.000 miliardi di disavanzo dello Stato, e qui il segretario della Cgil è stato rassicurante: al suo interno, ha detto Lama, « si possono trovare gli strumenti idonei per consentire di praticare l'ipotesi del sindacato ». Carniti ha avuto molto da ridire sul progetto, ma ha concluso il suo intervento con un *appello appassionato a lavorare insieme con* Cgil e Uil, perché, in una situazione grave come quella di oggi, « nessuno si salva da solo ». Benvenuto invece l'ha giudicato « complesso e meritevole di analisi e discussioni ». Gli unici a sparare a zero sono stati gli industriali, i quali, più i sindacati si dimostrano responsabili e duttili, più alzano il tiro. Proposta pericolosissima, diabolicamente abile perché costruita sul terreno del costo del lavoro e, come tale, col rischio di trascinare nella sua scia l'80% degli economisti italiani, perversa, inaccettabile, il comunicato della Confindustria la definirà, molto più sensatamente, « insufficiente » sia perché non offre abbastanza certezze circa il rispetto del tetto del 16%, sia perché, aumentando il disavanzo dello Stato (di circa 5.878 miliardi, secondo Carli), darebbe nuovo impulso all'inflazione.

Al di là delle polemiche e della esattezza delle rispettive ipotesi di costo aggiuntivo, quanto per ora è stato offerto concretamente al padronato, cioè la fiscalizzazione degli oneri sociali sui 45 punti di contingenza, viene da anni regolarmente concesso dal governo senza alcuna contropartita; di qui l'interesse ad ottenere dai sindacati qualcosa di ben più sostanzioso che, dato lo stesso spirito della linea sindacale e confindustriale riguardo all'aumento della produttività, alla nuova organizzazione del lavoro, alla professionalità, ecc., non si potrà concretizzare in un accordo globale, ma dovrà essere negoziato azienda per azienda.

Circa i salari, la proposta di Lama è stata presentata come la quadratura del circolo, la misura più efficace nella lotta contro l'inflazione, per la difesa del potere d'acquisto e per la tutela dei salari più bassi.

Senza entrare nella macchinosità dei dettagli tecnici, alcune considerazioni elementari indicano chiaramente il significato reale della manovra sulla busta paga. Oltre all'ovvia constatazione di un contenimento sicuro dei salari, a fronte di un contenimento dell'inflazione totalmente incerto, è evidente che il tetto del 16% misurato sulla massa salariale è un dato astratto, che non tocca allo stesso modo i diversi livelli retributivi: chi percepisce un salario di 500.000 lire potrebbe riceverne un aumento pari alla metà di chi guadagna un milione; se poi si tiene conto che i *45 punti di contingenza programmati* lasciano un margine di non più del 2/3% per gli aumenti contrattuali, che la scala mobile copre solo parzialmente gli effetti dell'inflazione (circa il 60%) e che la linea sindacale è tesa a premiare la professionalità con aumenti molto differenziati a favore di quadri, tecnici e capi, ne consegue che l'« equa » ripartizione dei sacrifici a carico dei lavoratori peserà sostanzialmente sulle spalle degli strati peggio pagati.

Si tratta quindi della campagna di publicizzazione di un prodotto che si propone risultati opposti a quelli propagandati, di quella che comunemente si chiama truffa. Il falso è così palese che sia la « terza componente » del congresso, quella critica (si fa per dire) che si richiama al PDUP, sia « l'Unità » stessa, hanno sentito l'esigenza di sottolineare soprattutto la ritrovata unità interna della Cgil, dopo le durissime polemiche fra piccisti e socialisti, e la ripresa del dialogo con Cisl e Uil.

In generale il X Congresso della Cgil ha offerto indiscutibilmente molto più di quanto non sia stato registrato dai rappresentanti delle forze politiche e sociali e dagli organi di stampa. Nella relazione Lama c'è, fra gli altri, il capitolo che riguarda i « nuovi soggetti sociali »: le donne, i giovani disoccupati e precari, il movimento degli inquilini, i comitati di base delle zone terremotate, con la determinazione del sindacato di stendere la sua tutela-controllo su tutti questi settori; c'è quello sulla « programmazione e democrazia industriale », che vagheggia l'ampliamento di « momenti di autogoverno dei lavoratori nell'impresa », che ipotizza un fondo di solidarietà con il contributo dei lavoratori per lo sviluppo delle cooperative, che ripropone insomma la partecipazione dal basso per raggiungere un obiettivo che di questi tempi appare quanto meno surreale: **un nuovo modo di programmare lo sviluppo**, quando i disoccupati ufficiali superano ormai i due milioni, sono 500.000 i lavoratori in cassa integrazione, e da Nord a Sud (e anche viceversa, come si è visto negli ultimi giorni) si abbatte sul proletariato una ondata di licenziamenti e minacce al posto di lavoro.

Demagogia e realismo non sono elementi antitetici, anzi; la burocrazia sindacale di casa nostra ha sempre dimostrato di saper fare una combinazione sapiente dell'una e dell'altro. A un prossimo articolo l'analisi della loro influenza sul movimento sociale.

LEGGETE
E DIFFONDETE
« il programma comunista »
« le prolétaire »
« proletarier »
« el comunista »
« el-oumani »
« el proletario »

L'« universo carcerario », ovvero « la giustizia che punisce »

(continua da pagina 1)

forma in senso umanitario del sistema, si cade nell'illusione riformistica di un carcere « a misura d'uomo ». Ma il carcere *è già* a misura d'uomo; anche la società lo è — « a misura » non dell'Uomo con l'*u* maiuscola, l'uomo astratto, avulso dalla storia ed esistente fuori delle classi, *che non esiste*, ma l'*uomo borghese*, rispetto al quale (come del resto in *ogni* società di classe) il carcere è *quel che è e tale deve continuare ad essere*, una istituzione chiamata non a tradurre in pratica *principî ideali* — di « umanità », di « moralità », di « rigenerazione » e simili —, ma a soddisfare esigenze *materiali* di difesa di un sistema di *interessi* — tradotto in un complesso di norme — *la cui violazione* o *anche solo la cui inosservanza* impone da un lato e giustifica dall'altro la detenzione del reo. E' vero che una società di classe può giungere alla conclusione che l'apparato punitivo esistente è *più* vessatorio di quanto non sia richiesto dagli stessi obiettivi perseguiti con la sua istituzione, e che, perciò, conviene attenuarne la durezza, ma: 1) quello a cui non può rinunciare è la *punizione*, della cui *massima* efficacia l'« umanizzazione » dell'apparato è anzi (o si considera che sia) il presupposto; 2) se arriva a quella conclusione, non è per considerazioni relative all'Uomo, alla Persona o... all'Idea, ma per motivi anch'essi del tutto materiali, legati cioè alla sopravvivenza e allo sviluppo della società (oggi, per esempio, si lamenta il sovraffollamento degli istituti di pena: ma esisterebbe, il fenomeno, senza la « sacra ed eterna » proprietà contro la quale è consumata la stragrande maggioranza dei delitti, per non parlare delle « devianze » che la brutalità di cui è intriso un modo di produzione basato sulla « guerra di tutti contro tutti » suscita per reazione?); 3) non è « l'*ideologia* della punizione » che presiede ai regolamenti carcerari borghesi; è l'*esigenza sociale e politica* della repressione. E', però, altrettanto vero che la classe dominante non può rinunciare né a costruire su questa esigenza una regolare ideologia, con tutto il codazzo di norme etiche e giuridiche che la accompagnano, né ad imporne il rispetto. Chiedere ad una società di classe di *non* essere punitiva, e ad una società di classe all'ennesima potenza come quella borghese di esimersi dal tradurre questa « punitività » in una violenza *crescente* anche se mascherata dietro un velo di riforme « ammortizzatrici », è pretendere l'impossibile. O lo si capisce, o, come Basaglia, si è condannati a oscillare fra utopia pura e semplice e realismo riformatore, senza mai arrivare ad una soluzione.

La soluzione del problema non può consistere neppure, evidentemente, nell'abolizione del sistema carcerario; qui siamo già in piena utopia, perché, se la borghesia può trovare conveniente privatizzare l'assistenza psichiatrica scrollandosi di dosso un peso economico notevole, non potrà mai fare a meno di quella che è una delle funzioni di ogni stato di classe: « delitto e pena » si condizionano a vicenda, norme giuridiche e coazione fisica sono intimamente connesse: possono mutare e mutano di fatto le norme storiche, può mutare e muta il grado della repressione, ma il corollario della coazione e più in generale della forza resta.

La *vera* soluzione può dunque essere data soltanto dalla distruzione rivoluzionaria dei rapporti sociali vigenti, che, con la fine della divisione della società in classi, produrrà, in un ragionevole lasso di tempo, la fine di ogni coazione esercitata da una classe in vario grado e modo sulle altre.

Dir questo non significa ignorare il problema immediato di quello che oggi si chiama « il carcerario » e che preoccupa tanto lo Stato, i partiti democratici, i sindacati tricolore e le organizzazioni umanitarie solo per le gravi tensioni che lo travagliano, ma che, per ragioni affatto diverse, interessa anche i rivoluzionari, sia perché la denuncia dei suoi orrori fa parte integrante della denuncia generale delle infamie della società presente, sia perché è interesse della lotta per abbattere questa società che il potenziale esplosivo in esso racchiuso non vada disperso o, peggio, incanalato verso obiettivi ed interessi *interni* al « sistema ».

Non si tratta, per i rivoluzionari, *né* di illudere se stessi e gli altri sulla possibilità di giungere a soluzioni globali e durature del problema nel quadro del modo di produzione e di vita associata capitalistici, né di invocare princìpi ideali di moralità e di giustizia a legittimazione di un intervento dagli obiettivi forzatamente parziali e transitori. Tenendo conto che la popolazione carceraria è composta per lo più di emarginati, quindi di elementi vicini alla classe proletaria anche se non sempre e non necessariamente provenienti da essa, e in definitiva, nella grande maggioranza, di *vittime* del sistema che pretende di giudicarli e di punirli (e ne ha, s'intende, il *potere*, che per esso si identifica col *diritto*); tenuto conto, inoltre, che cresce sempre più il numero, già oggi considerevole, degli arrestati e imprigionati per aver partecipato a forme particolarmente aspre di lotta di classe, o per riflesso del movimento sociale *in genere* e a scopo *intimidatorio* per chiunque si azzardi a varcare certi limiti nella difesa dall'attacco nemico (e senza, per questo, fare un solo fascio dei « prigionieri *sociali* » e dei « prigionieri politici », non solo vittime ma avversari *attivi e coscienti* del sistema), si tratta di far leva sulle loro esigenze immediate di vita — e sulla stessa necessità per la borghesia, in qualche misura, di soddisfarle, se non altro per motivi di conservazione dell'ordine pubblico e di salvaguardia della propria dominazione — per impostare sulla loro base una lotta elementare di difesa che non si propone di « riformare » il sistema per *salvarlo*, ma di mobilitare il massimo di forze eversive ai fini della sua *distruzione*.

Esigere in prospettiva la fine di ogni segregazione speciale e, nell'immediato, la soppressione di prassi e procedure meschinamente vessatorie, rivendicare il diritto dei detenuti a condizioni igieniche, sanitarie e in generale di vita decenti, a rapporti regolari con le famiglie e ad una propria vita di relazione anche a livello sessuale, e la possibilità di una libera circolazione e confronto delle idee nelle carceri; porre questi ed altri obiettivi simili come obiettivi settoriali di un movimento classista che esprima non soltanto a parole la propria solidarietà con tutte le vittime dell'oppressione e della repressione borghese, nella coscienza che solo un movimento classista può farsi portavoce di rivendicazioni simili e sostenerle fino in fondo esercitando una pressione materiale e politica sulla classe dominante, e collegare a questo insieme di rivendicazioni quelle proprie, ma *necessariamente più vaste*, dei detenuti politici; fare tutto ciò significa rispondere ad un bisogno che lo sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico renderà via via più acuto, in quanto proiezione in un particolare settore della reazione alle infamie — destinate non a decrescere, ma ad aumentare parallelamente al suo procedere — dell'attuale *società di classe*. Significa nello stesso tempo lavorare non più soltanto a rendere meno intollerabili le condizioni di esistenza nella società borghese, ma a preparare il terreno, in questo come in ogni altro campo, alla sua rivoluzionaria distruzione.

Lotte sociali e tensioni nel mondo

— Il numero ufficiale dei disoccupati negli stati **brasiliani** di São Paulo e di Rio de Janeiro ha raggiunto rispettivamente le 1.165.520 e le 526.140 unità. Secondo alcuni esperti, la disoccupazione complessiva oscillerebbe sui 3 milioni contro una popolazione attiva di 40 milioni: impossibile però accertarne la portata reale nelle campagne. (« Le Monde », 26/XI).

— Si prevede negli **Usa** che, in marzo, il tasso di disoccupazione toccherà il 9%. Nei paesi membri dell'**Ocse**, alla fine del 1982 i disoccupati potrebbero risultare 28 milioni circa, invece dei 26,5 previsti nella scorsa estate (« La Stampa », 19/XI).

— Oltre il 50% dei 1.594.241 disoccupati ufficialmente registrati in **Spagna** durante il mese di settembre risultavano concentrati in sette delle cinquanta province del regno, sedi delle maggiori città e delle più importanti concentrazioni industriali: Barcellona (241.000), Madrid (170.000), Valencia (110.000), Siviglia (93.786), Màlaga, Vixaya e Còrdoba. Nelle stesse province si trovava il 40% delle persone in cerca di primo impiego rimaste a mani vuote. (« El Pais », 19/XI).

— In quella che è riconosciuta come « la più lunga e ostinata fase di ristagno » nella storia della **Germania**, i disoccupati sono ormai 1 milione e mezzo, il 6,5% della popolazione attiva, e i cosiddetti « cinque saggi » dell'economia tedesca prevedono che l'anno venturo raggiungeranno punte massime di 2 milioni (« La Stampa », 21/XI).

— Una rivolta è scoppiata il 19/XI nella zona industriale di Germiston, nel **Sud-Africa**: circa 400 minatori si sono scontrati con la polizia, che per disperderli ha fatto uso di pallottole di gomma e gas lacrimogeni. Si lamentano 3 feriti e gravi danni. (« Le Monde », 22-23/XI).

— L'aumento della disoccupazione, il rallentamento nella crescita dei salari, il più pesante onere fiscale, hanno contribuito ad abbassare ulteriormente il tenore di vita medio in **Inghilterra**. Il reddito personale disponibile nel secondo trimestre dell'anno, epurato dell'inflazione da un lato e delle oscillazioni stagionali dall'altro, risulta diminuito del 2,7% in confronto ai primi tre mesi del 1981, e del 2,9% rispetto allo stesso periodo del 1980. (« Financial Times », 8/X).

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera dei Zatter 27 (Borgo Piave)
il lunedì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il martedì dalle ore 21.
BOLZANO - Bar Alumetal (entrata)
strillonaggio martedì 15/XII dalle ore 12,45 alle 13,45
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle 10
GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4
il mercoledì dalle 11 alle 12
LENTINI - Via Messina 20
ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17.30 alle 19.30
MESSINA - Presso edicola angolo viale Boccetta e via Monsignor d'Arrigo
dalle 16 alle 17 di ogni giovedì
MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8
presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30
NAPOLI - Via Carbonara 111 (vicino porta Capuana)
il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16.30 alle 19
TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Nuova
strillonaggio lun. 7 e 21/XII dalle 18 alle 19,30
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20

Lo sciopero grande accusato

Abbiamo già avuto occasione di rilevare che se, nei grandi paesi industrializzati, l'autoregolamentazione dello sciopero è sempre più invocata come uno dei presupposti fondamentali per uscire dalla crisi, nei paesi in via di sviluppo, dove i conflitti sociali hanno raggiunti negli ultimi mesi un grado estremo e, naturalmente, in Polonia, lo sciopero o è senz'altro proibito, o è soggetto a tali limitazioni (con riflessi più o meno gravi anche sul piano giudiziario) da potersi considerare fuori legge, e non staremo a enumerare i casi più impressionanti di questa diffusa tendenza.

L'ultimo si è verificato in Colombia, nella cui costituzione il diritto di sciopero è iscritto, senza che ciò impedisca al governo di renderlo illegale proclamando lo « stato di sicurezza », come è accaduto appunto il 21 ottobre per lo sciopero generale lanciato dalla Confederazione sindacale dei lavoratori di Colombia (CSTC). L'esercito e le forze dell'ordine hanno provveduto immediatamente a rastrellare i 22 capoluoghi di provincia; nella capitale sono stati mobilitati, secondo fonti militari, 14 mila soldati in uniforme e 2.500 poliziotti; autoblinde e automitragliatrici hanno pattugliato le vie delle principali città, mentre il reato di organizzazione dello sciopero (proclamato « illegale e sovversivo ») o di partecipazione ad esso veniva dichiarato punibile con 30-180 giorni di carcere a seconda della gravità del caso, più la perdita del posto di lavoro, e le organizzazioni sindacali e politiche coinvolte erano poste di fronte alla minaccia di essere private della personalità giuridica.

Che, in tali condizioni, lo sciopero non abbia potuto essere generale, è comprensibile; resta però il fatto che i trasporti pubblici non hanno funzionato, che gli arresti sono stati oltre 800 e i morti negli scontri con la polizia 3. Quanto ci vuole, per poter definire « riuscito » uno sciopero, secondo gli sbirri colombiani?

Microconflittualità negli ospedali

Nel settore del pubblico impiego e in particolare in quello della sanità, dove la scure dello Stato è sempre più inesorabile, ogni piccola manifestazione di ribellione, anche individuale, ma soprattutto quelle collettive e organizzate, viene attaccata con tutti i mezzi a disposizione delle amministrazioni. I peggioramenti devono passare, mentre il clima di pace, tranquillità e piena collaborazione, anche per i borghesi, è un ricordo del passato e rende loro tutto più difficile.

La micro-conflittualità è diffusa. L'aparato sindacale scosso nella lotta ospedaliera dell'ottobre '78, non ha certo recuperato quella fiducia e quel consenso di massa che gli sono necessari per far passare la politica antiproletaria del governo.

E' quindi necessario per il fronte avversario preparare il terreno ai peggioramenti, e procede per ora con varie forme di intimidazione, se non ancora di vera e propria repressione, che vanno dai licenziamenti, ai provvedimenti disciplinari di fronte anche a piccole lotte, o anche solo di fronte al malcontento evidente.

In un ospedale di Firenze, quattro lavoratrici in prova da più di un anno vengono licenziate per « scarso rendimento », scarsa disposizione o incapacità fisiologica a reggere l'incessante aumento dei ritmi e dei carichi, richiesto. La solidarietà dei compagni di lavoro è stata immediata, e il sindacato ha potuto prendere sotto il suo controllo tale reazione, assumendosi la difesa delle licenziate, ma inquadrandola nei suoi obiettivi di collaborazione: ha rivendicato la « *sospensione dei licenziamenti perché scorretti nella procedura e arbitrari* »!!

Ha anzi approfittato dell'episodio per richiedere la « *presenza del sindacato nella commissione consultiva che valuta il periodo di prova del lavoratore per evitare gli... abusi dell'amministrazione* » (dopo di che ogni licenziamento sarà « corretto », basta sia l'uso... non l'abuso!).

Le 4 lavoratrici vengono riassunte, ma passa così il precedente del licenziamento per « scarso rendimento », intimidazione che tende ad agire contro tutti i lavoratori come un incentivo a... correre, e passa proprio attraverso il sindacato.

Altre 3 ausiliarie a Careggi vengono licenziate con le stesse motivazioni e lo stesso procedimento del sindacato.

Ancora: 20 lavoratori, assunti in altro ospedale con contratto a termine rinnovabile ogni sei mesi, per la prima volta avviene che non ottengano il rinnovo del contratto. Di fronte all'assenza di reazione dei compagni di lavoro, il sindacato non prende qui alcuna iniziativa, e i licenziamenti passano nel silenzio più completo.

Ora, con le misure restrittive in materia di concorsi e assunzioni in ruolo nel P.I., val la pena di ricordare che il numero dei precari negli ospedali è notevole e cresce sempre più. Ma finora era un precariato particolare, solo di forma, perché di fatto si verificava automaticamente il rinnovo dell'assunzione, e il lavoratore sentiva, tutto sommato, di avere una certa garanzia del posto di lavoro. Da oggi ciò che ieri era forma è anche sostanza!

Finora in ospedale è stata attuata una grossa riduzione di posti lavoro attraverso il blocco del turn-over, tale che ultimamente erano stati costretti a promuovere qualche concorso ed assumere, e infatti la presenza di giovani lavoratori in ospedale è massiccia.

Almeno per oggi, quindi, questi licenziamenti non servono a ridurre personale che non eccede certo, bensì ad ottenere maggior produttività attraverso tale minaccia sui lavoratori con contratto a termine o in prova, e, attraverso questi ricattare tutti i lavoratori e abituarli all'idea che, anche nel P.I. si può esser licenziati per... scarsa produttività!

Intanto nei giornali, dove fino a pochissimo tempo fa si parlava di carenza di personale negli ospedali, si comincia a leggere che vi sarebbe « un assurdo e ingiustificato rigonfiamento del personale » (« La nazione » 11/11).

Così l'insicurezza diventa ricatto anche nel P.I., accompagnata dall'aumento del dispotismo e dall'atteggiamento anti-sciopero di amministrazioni e sindacato, presente fin nei più piccoli episodi.

In altro ospedale fiorentino, infatti, dopo il rifiuto di un piccolo gruppo di lavoratori di assoggettarsi allo straordinario e al sopra-lavoro, rivendicando aumento di personale, e dopo aver avuta soddisfatta tale esigenza per la fermezza da essi dimostrata nella lotta prolungata, è arrivato, per uno di loro che insieme agli altri l'aveva organizzata, il provvedimento punitivo, quello che si usa definire « mobilità punitiva ». L'obiettivo fin troppo chiaro era colpirne uno per ammonire tutti i lavoratori del reparto dal prendere altre iniziative di lotta, riportare alla calma e alla pace della sana produttività l'intero reparto.

Ma il provvedimento è stato ritirato, perché i lavoratori hanno immediatamente solidarizzato col compagno colpito, avendo precisa coscienza che si trattava di un attacco contro tutti, mobilitandosi con un documento firmato da quasi tutti, che richiedeva la revoca immediata del provvedimento, e con un'assemblea che ha accusato l'amministrazione di voler così colpire non il singolo, ma il diritto dei lavoratori a difendersi con la lotta.

Questi piccoli conflitti non possono avere la capacità di migliorare le condizioni generali dei lavoratori in ospedale, ma comunque una certa difesa da peggioramenti drastici riescono ad effettuarla con dei risultati, e soprattutto sono utili esperienze organizzative, esempi di solidarietà fra lavoratori, di non collaborazione, di resistenza contro una politica generale (di cui i sindacati si fanno esecutori) che tende a chiedere ai lavoratori sempre di più dando loro sempre di meno.

Le punizioni fioccano perché sono sintomi pericolosi, da reprimere sul nascere; sono, per noi, sintomi da incoraggiare, e organizzare.